

GLI ARTICOLI DEI GIORNALI SU VICENDE LEGATE A PROCESSI PER USURA E INFILTRAZIONI MAFIOSE, RIGUARDANTI IL TERRITORIO DELLA PROVINCIA DI LIVORNO E IL CAPOLUOGO.

Il Presidio di Libera “Rossella Casini” di Castagneto Carducci/San Vincenzo ha avviato un lavoro di raccolta di documentazione giornalistica relativa a fatti e vicende legate a crimini di tipo mafioso (usura, estorsioni, associazioni) che hanno visto coinvolte persone che vivono nei nostri Comuni e nella provincia di Livorno.

Alcuni processi si sono conclusi con condanne, altri con assoluzioni, altri sono ancora in corso, a Livorno e a San Marino. Per altre inchieste le indagini sono in corso.

Alcune vicende sembrano nascere e svilupparsi “localmente” (Donoratico e dintorni) e con una buona capacità di espansione territoriale; altre trovano agganci diretti in clan malavitosi di altre regioni, come nel caso delle società di sorveglianza privata Fedelpol di Rosignano S. e Silpres srl di Livorno, messe sotto sequestro dalla magistratura di Napoli, che hanno però il prestanome locale (di Livorno).

In questo caso la memoria ci rimanda alle vicende di diversi anni fa che videro l’Isola d’Elba triste protagonista di infiltrazioni mafiose legate proprio a società di vigilanza privata.

La nostra è una ricostruzione storica, con i pregi e i limiti che derivano dal basarsi solo su articoli di giornale. Una ricostruzione che dovrà continuamente essere aggiornata e che, volendo, chiunque con un po’ di curiosità e pazienza può fare cercando su Internet.

Ma certamente questo lavoro è un primo contributo per rinfrescare la memoria e a leggere tanti fatti non più in maniera “isolata” e a se stante.

Occorre che i cittadini, le istituzioni, le forze politiche, sociali ed economiche, le comunità religiose, comprendano e abbiano consapevolezza che nei nostri territori di “periferia”, in questi ultimi 15/20 anni, si sono sviluppati percorsi e vicende che hanno visto molte attività economico/imprenditoriali, insieme a tante famiglie precipitate in “crisi economiche” drammatiche, soggetti presi di mira da attività criminali, a partire dall’usura.

Siamo convinti che il primo contrasto alle mafie debba nascere dai comportamenti quotidiani di ciascuno di noi e dall’assunzione di responsabilità da arte delle Istituzioni nell’isolare comportamenti e fenomeni che sono chiaramente di carattere “mafioso”.

La pacca sulla spalla, il caffè offerto con un sorriso, l’offerta di qualche prestazione o prodotto a prezzi contenuti (molto), da parte di personaggi che hanno subito processi e condanne per reati tipo usura e strozzinaggio, fino all’improvviso arricchimento che trasforma persone in imprenditori con grandi disponibilità che investono milioni di euro in imprese, terreni, appartamenti, con una strana facilità rispetto alle attività ufficialmente dichiarate...sono comportamenti che dobbiamo saper riconoscere, denunciare e isolare!

Insomma i fatti ci dimostrano che anche le nostre zone subiscono infiltrazioni pericolose di tipo criminale, dobbiamo avere la forza di parlarne e di praticare un contrasto culturale, politico e istituzionale.

Alle Forze dell’Ordine e alla Magistratura chiediamo il massimo impegno di tipo investigativo e giudiziario.

Agli imprenditori chiediamo di respingere qualsiasi tentativo di fare “affari” in situazioni di dubbia legalità, comprendendo che la criminalità offre certamente denaro in grande quantità, ma a quale prezzo? A quali condizioni? Come si può fare “Qualità” se non c’è “Legalità”? E poi il “denaro sporco” mette fuori gioco gli imprenditori onesti e le persone per bene, prosciuga le ricchezze di un territorio per poi passare altrove, ne mina la coesione sociale e la convivenza civile.

Ognuno può e deve fare la sua parte per difendere la Legalità e la Giustizia sociale.

La prima parte di questa documentazione riguarda le vicende e i processi “Fedele” fino al rinvio a giudizio arrivato da San Marino per autoriciclaggio e altro. La seconda parte, molto più contenuta ma significativa, riguarda invece gli arresti e i sequestri di denaro e beni (30 milioni) legati alle società di vigilanza Fedelpol di Rosignano S. e Silpres srl di Livorno e all’operazione “Attila” del 18 settembre, a Livorno e provincia.

Castagneto C.cci/San Vincenzo 4 settembre 201

Tutti gli articoli che seguono, salvo diversa indicazione, sono stati pubblicati dal quotidiano Il Tirreno.

IL PROCESSO E' STATO RINVIATO FEDELE IN PRETURA ACCUSATO DI TRUFFA E RICETTAZIONE

CECINA 1 novembre 1997- Ricettazione e truffa, questi i reati per i quali ieri mattina in pretura è comparso Michelangelo Fedele residente a Donoratico, insieme alla moglie Giuseppina Zambardino e Olga Ruberti di San Vincenzo; i tre sono imputati degli stessi reati. Una causa che ormai si strascina da più udienze, la precedente c'era stata il 6 giugno scorso e anche quella di ieri è stata rinviata al 17 gennaio 1998. Motivo: la decisione di dover ascoltare come teste una persona che attualmente è sotto la protezione della polizia come collaboratore di giustizia. I fatti dei quali il Fedele, la moglie ed una terza persona, sono imputati risalgono addirittura al 1990. Una storia complicata che ieri mattina è stata solo parzialmente rievocata, il resto era stato fatto nelle udienze precedenti. I fatti che furono successivamente accertati dalla polizia di Stato di Cecina, si riferiscono all'acquisto di materiale in un negozio di elettrodomestici della California da parte di una donna, la quale si presentò con un assegno di 21 milioni che il proprietario del negozio acquisì facendo il resto alla stessa signora, assegno che risultò emesso su un conto corrente fasullo. Il giorno successivo la stessa donna si presentò sempre nel negozio della California, con un nuovo assegno di 21 milioni che fu acquisito dal gestore. Quando il titolare del negozio si accorse che anche il secondo assegno era fasullo, cercò di bloccare la donna, la quale però affermò che gli stessi assegni li aveva avuti dal Fedele. Da qui la querela presentata dal gestore del negozio che coinvolse nei fatti anche la moglie del Fedele, che avrebbe fatto acquisti nello stesso negozio e l'amica di San Vincenzo. Una storia complicata. Nel corso del dibattimento di ieri mattina è spuntato il nome di un collaboratore di giustizia, per il quale il pubblico ministero ha chiesto l'audizione come imputato di reato connesso. Una richiesta fatta propria anche dalla parte civile e successivamente dal giudice che ha aggiornato il processo al 17 gennaio 1998 sempreché il collaboratore di giustizia, proprio per la sua particolare posizione, si presenti in aula per l'audizione.

SEQUESTRATI I BENI DI FEDELE UN MILIARDO IN CUSTODIA GIUDIZIARIA, LA DIFESA SI OPPORRÀ

LIVORNO 26 GIUGNO 1997 - Il processo contro Michelangelo Fedele, al centro del maxi-processo sull'usura lungo la costa, è giunto alla sua 73a udienza riservando un vero e proprio colpo di scena. Il giudice Gennaro Coviello infatti, su richiesta del pubblico ministero Ugo De Carlo, ha emesso l'ordinanza di sequestro cautelativo dei conti correnti e dei titoli dello stesso Michelangelo Fedele, della moglie e del figlio, per un valore complessivo di un miliardo. Come si ricorderà Michelangelo Fedele, insieme ad un'altra trentina di persone è imputato di associazione a delinquere di stampo mafioso, reato per il quale è previsto il sequestro cautelativo. L'avvocato Guglielmo Ciulli di Cecina che difende il Fedele, ha preannunciato che chiederà copia del provvedimento adottato dal giudice Gennaro Coviello "per proporre opposizione" alla decisione stessa. Le indagini della Guardia di finanza avrebbero accertato che il patrimonio di Fedele ammonta a circa un miliardo di lire, e questo avrebbe convinto il tribunale a operare il sequestro dato che secondo il giudice "l'attività dei tre (cioè del Fedele, della moglie e del figlio) non è tale da giustificare la disponibilità economica di un patrimonio così ingente". Intanto, in attesa degli sviluppi, i conti correnti ed i titoli sono stati affidati in custodia giudiziaria ai direttori delle banche di fiducia di Fedele. Un processo, la cui conclusione non è ancora certa, saranno infatti ancora molte le udienze che si svolgeranno presso il tribunale di Livorno. Un processo che da tempo monopolizza gran parte dell'attività giudiziaria livornese.

QUARANTA IMPUTATI PER USURA E ALTRI REATI, TRA CUI "MIKE" FEDELE E UNA DECINA DI CECINESI MAXIPROCESSO, PARLA LA PENTITA IERI A FIRENZE LA PRIMA AUDIZIONE "VIDEO" SOSPESA IN ANTICIPO PER GUASTI TECNICI

FIRENZE 19 marzo 1998 - E' iniziata ieri mattina,nell'aula bunker di Firenze, l'audizione per videoconferenza di Giovanna Crimi,pentita nel maxiprocesso per usura,truffa e associazione mafiosa che vede sul banco degli imputati Michelangelo Fedele e altre 42 persone, tra le quali numerosi cecinesi. La Crimi è una collaboratrice di giustizia, già imputata nel maxi-processo per reati connessi. La sua posizione è stata archiviata su richiesta del pubblico ministero, richiesta accolta dal Gip. E come collaboratrice di giustizia sottoposta a regime di protezione, in base alla legge 11/98, la sua testimonianza è stata raccolta in una località segreta e trasmessa attraverso videoconferenza. L'audizione è iniziata ieri mattina,nell'aula bunker di Firenze: qui per l'occasione si sono spostati i giudici del Tribunale di Livorno, dove il maxiprocesso è ripreso lunedì scorso, insieme agli avvocati della difesa, al cancelliere del tribunale e al pubblico ministero. L'audizione prevede una prima parte dedicata all'esame del Pm; successivamente la teste sarà oggetto del contro esame degli avvocati.

IL RACCONTO DI GIOVANNA CRIMI SEGUITO DALL'AULA BUNKER £PER AVERE 20 MILIONI, 5 DI SPESE..."

FIRENZE 19 marzo 1998 – “Quando abbiamo capito che si trattava di una truffa abbiamo detto che quel prestito non ci interessava più, che quei soldi non li volevamo, ma loro ci hanno detto che i venti milioni erano usciti dalla banca e che li dovevamo prendere, con le buone o con le cattive”. Ha deposto da una località sconosciuta in videoconferenza Giovanna Crimi, pentita del processo sull'usura a carico di Michelangelo Fedele e altre 42 persone,tra cui diversi cecinesi. Tesa, con la voce che a tratti si incrina, con un cappello blu sportivo sui capelli biondi, Giovanna Crimi è apparsa così al tribunale di Livorno che per un giorno si è trasferito a Firenze per raccogliere all'aula Dionisi la deposizione in video conferenza della donna sottoposta a programma di protezione. Nella prima parte dell'udienza, incalzata dalle domande del pm Margherita Cassano, Giovanna Crimi ha raccontato la sua personale esperienza e di come, a suo dire, per ottenere un prestito di 20 milioni dovette pagare circa 5,5milioni di “spese”. Nella primavera-estate del1991 - questo il racconto di Giovanna Crimi – la donna e il marito Luigi avevano bisogno di alcuni milioni per ristrutturare la loro abitazione di Piombino. Per questo si rivolsero a una banca che, in mancanza di garanzie, non concesse loro il prestito. La donna racconta di essere stata contattata da un conoscente, Sergio Murru, che si offrì di metterla in contatto con un funzionario di banca che le avrebbe fatto avere i soldi necessari: “Se ti serve - ha ricordato la teste - io ti posso far conoscere la persona giusta”. Ecco che si fissa un incontro al ristorante “Le Palme” a Campiglia Marittima dove la coppia incontra Franco Creatini e Antongiulio Congiatu e altre due persone. “Dopo averci chiesto informazioni sullo stipendio di mio marito - ha raccontato Giovanna Crimi – ci spiegarono che ci avrebbero fatto incontrare il direttore della Cassa di risparmio di Sassetta Roberto Giannoni”. Nell'occasione fu detto che ci sarebbero state delle spese da affrontare per ottenere il prestito: “Ci dissero - ha aggiunto - che volevano un milione per sè, altrettanto per il direttore,4/500mila lire per le altre due persone e altrettanto per Murru”. Nonostante i dubbi, marito e moglie decisero di recarsi all'appuntamento alla banca per mettere in chiaro le cose con il direttore. Ma appena accennarono al discorso delle “spese” vennero messi a tacere sia da Creatini che dallo stesso Giannoni che fece firmare ai due una serie di fogli. La svolta arriva qualche giorno dopo quando i Crimi fanno presente di non voler più il prestito che nel frattempo era levitato fino a raggiungere i 20 milioni. A quel punto sarebbero scattate le minacce tanto che, aggiunge Giovanna Crimi, al successivo appuntamento nel quale vennero consegnati i soldi (sempre al ristorante ”Le Palme”) compare di sfuggita Michelangelo Fedele e la donna sospetta addirittura di poter essere picchiata. E anche per aprire un conto alla Cassa di risparmio di Sassetta, necessario per non lasciare traccia dei pagamenti in altre banche, Giovanna Crimi è costretta a pagare “altre spese”.

SULLA TOSCANA LE MANI DI TUTTE LE PIOVRE COSA NOSTRA, CAMORRA, 'NDRANGHETA: UNA POTENTE HOLDING DEL CRIMINE

FIRENZE 31 maggio 1998 - 'Ndrangheta a Livorno, camorra in Versilia, Cosanostra a Grosseto, Prato, Firenze e Pistoia: una holding criminale radicata e potente che si è manifestata, nelle carte processuali, all'inizio degli anni Novanta. Ma che esiste, fa affari,si insinua nel tessuto sociale,da ben prima. E non

solo. Secondo il rapporto sulle infiltrazioni mafiose in Italia che la rivista economica “Il mondo” pubblica sul numero di questa settimana, sono anche altri i fenomeni criminali radicati nella regione: mafie che vengono da lontano, altrettanto pericolose, quella russa, la mafia cinese, le brutali organizzazioni albanesi. Eppure, secondo Margherita Cassano, uno dei magistrati della Direzione distrettuale antimafia toscana: ”Non siamo al punto di degenerazione di altre regioni. Ci sono state manifestazioni criminali gravi ma il corpo sociale ha reagito. Nonostante il tentativo, le organizzazioni criminali non sono riuscite ad assoggettare quella parte di società sana che ha reagito e denunciato. Ecco perché - conclude- in Toscana è difficile condannare per associazione per delinquere di stampo mafioso. Mancano due dei tre requisiti: i vincoli omertoso e di assoggettamento esterno”. Ciò non toglie che di mafiosi si sia trattato. Le “cellule” di Cosa nostra - L'allarme mafia scoppia – secondo alcuni magistrati – inaspettato nel 1991 a Prato. Si può dire che l'inchiesta sulla “mafia del tessile” con a capo Antonio Vaccaro, palermitano, sia la “madre” di molte indagini sulle infiltrazioni mafiose in Toscana. Siciliani in odor di mafia e toscani usati come manovalanze o come procacciatori di affari inglobano aziende sull'orlo del fallimento per deprenderne i capitali. E' il 1991. Da allora i magistrati toscani non si sono più fermati. Praticamente in concomitanza parte una indagine della Dda fiorentina su un traffico di armi e droga che passa per Pistoia e Montecatini. A gestirlo secondo il pubblico ministero Giuseppe Nicolosi sono “pezzi da novanta” di Cosa nostra vincente: i Corleonesi. Giacomo Riina, zio dell'ex primula rossa, capo di Cosa nostra Totò, Antonino Vaccaro ritenuto uno delle “braccia operative” dell'organizzazione, Remo Giacomelli di Pescia, assieme ad altre numerose persone, fanno soldi gestendo il passaggio di grandi quantitativi di stupefacenti e di armi. Sempre a Pistoia parte un'inchiesta su infiltrazioni catanesi ed è Arcidiacono il personaggio di spicco. Nel 1993 a Prato “scoppia” il caso Nicotra: una intera famiglia di Misterbianco (Catania), perdente in patria, organizza traffici di tutti i generi da Migliana (si scoprirà anche un intero arsenale di armi sotterrato). Ed è a Firenze che il braccio armato di Cosa nostra, intera Cupola consapevole e in buona parte d'accordo, organizza la strage dei Georgofili: più di mille chili di tritolo diretti agli Uffizi uccidono cinque persone distruggendo completamente la Torre dei Pulci.

I tentacoli dell'ndrangheta arrivano in Toscana, micidiali. E non nell'interno ma sulla costa. La prima infiltrazione parte da Donoratico a pochi chilometri da Livorno (il processo è in corso in questi giorni). Michelangelo Fedele, il boss, incappa in una serie di contrasti con i Piromalli dai quali parte una faida sanguinosa. Scappa in Toscana dove ripristina una rete fittissima di affari: droga e estorsioni. “A lui - ha detto ieri uno dei pochissimi pentiti di 'ndrangheta Giuseppe Scriba – interessavano solo i soldi”. Vessa decine di piccoli commercianti del litorale che in udienza, terrorizzati perché il boss è libero per decorrenza termini, ritrattano. Altrettanto clamorosa l'attività di alcuni esponenti della famiglia Pesce-Pisano di Rosarno, potentissima cosca calabrese specializzata nel riciclaggio di denaro sporco, a Prato. Si installano in una magnifica Villa di Bonistallo a Poggio a Caiano (valore un miliardo e mezzo) alle porte di Prato per “ripulire” i miliardi ottenuti attraverso truffe Cee e all'Aima. In Toscana acquistano: ristoranti, ville, esercizi. I carabinieri sequestrano beni per dieci miliardi “guadagnati” in nemmeno due anni, dal '91 al '93.

In Versilia i clan della camorra- I campi di intervento non cambiano: droga e armi. Il clan Di Giovine collegato alla famiglia Cozzolino, ha la sua rocca forte tra Lucca, la Versilia e Pistoia. Secondo il gip di Lucca che ha trasferito il processo che tra breve andrà a ruolo a Livorno, il sodalizio criminoso si stipula nel carcere di Pianosa. Ma è sempre sulla costa che è attivissimo il clan Saccà, forte su Livorno, specializzato in usura, che ha agganci un po' con Cosa nostra e un po' con la camorra.

IN UNA SETTIMANA DI UDIENZE SONO STATE SENTITE LE PERSONE INDICATE COME RIFERIMENTI FEDELE, MANCANO CONFERME ALLA SUPERTESTIMONE

LIVORNO 2 giugno 1998 - Hanno in sostanza smentito le accuse rivolte dalla “supertestimone”, a Michelangelo Fedele, le persone indicate come riferimento dalla stessa teste. La posizione del principale accusato nel processo che vede alla sbarra ben 37 imputati (altri sono deceduti da quando sono iniziate le udienze) sembra migliorare alla luce di un'altra settimana di udienze, quella appena conclusa. Sono molti i capi di imputazione per Michelangelo Fedele, imprenditore di Donoratico, imputato di gravi

reati, quali l'usura, associazione a delinquere, traffico di droga ed altri ancora. Ma, stando alla difesa (avvocati Marco Talini e Guglielmo Ciulli), tutto il castello dell'accusa, si basa sulle dichiarazioni di una "collaboratrice", una donna che viene tenuta in una zona segreta, sotto stretta sorveglianza. Sempre secondo i difensori, lo stesso Fedele, appartenente ad una famiglia di "rispetto", si era staccato negli anni sessanta, in tutti i sensi dai parenti ed aveva iniziato attività oneste. L'accusa sostiene invece che il distacco fu in realtà una fuga perchè in contrapposizione alla famiglia Piromalli. Questa versione, proprio nell'ultima udienza, è stata confermata da un "pentito" della 'ndrangheta, Giuseppe Scriva. Aveva aperto una agenzia immobiliare e altre attività. Sempre durante le udienze, a quanto pare è stata smentita la partecipazione di Fedele a certe rapine, commesse nel Lucchese. La collaboratrice, tenuta sotto stretta protezione in un luogo segreto, è stata sentita dalla Corte a distanza, via televisione, per una intera settimana nell'aula del tribunale di Firenze (una delle poche attrezzate per questo tipo di lavoro), ha confermato le accuse nei confronti di Fedele. Pur non conoscendo Fedele se non piuttosto superficialmente, (almeno così sostengono gli avvocati difensori) la testimone, a quanto lei stessa dice, si basa molto su indicazioni avute da altre persone che, invece, con Fedele hanno tenuto maggiori contatti. Dopo la settimana trascorsa a Firenze, dunque, la corte è tornata a Livorno, per sentire, appunto, i testimoni tirati in ballo dalla donna. Ma questi, più o meno decisamente, hanno smentito le dichiarazioni raccolte a Firenze. La prossima udienza è stata ora fissata al 22 giugno.

IERI LA REQUISITORIA DEL PM PROCESSO FEDELE LE RICHIESTE DI CONDANNA

LIVORNO 21 ottobre 1998 - Si avvia alla fase conclusiva il processo che vede imputato Michelangelo Fedele e altri 40 imputati nel processo di usura che si svolge presso la Corte d'assise di Livorno. Ieri il pubblico ministero Ugo De Carlo, concludendo la sua requisitoria ha chiesto l'assoluzione dal reato di associazione mafiosa per tutti e 35 gli imputati comparsi davanti al tribunale. Resta l'ipotesi del reato di usura. Al termine della requisitoria, durata poco più di quattro ore, le richieste di assoluzione piena sono 27, otto le richieste di condanna per un totale di 34 anni di reclusione e oltre 11 milioni di multa. Dei reati contestati dalla Dia fiorentina resta quello relativo all'usura. Il pm ha chiesto la condanna per Anton Giulio Congiatu (9 anni complessivi e 3 milioni di multa), Michelangelo Fedele (5 anni di reclusione e 2 milioni di multa), Paolo Galati (4 mesi di reclusione e sospensione della pena), Alessandro Iacopucci (4 anni di reclusione e 2 milioni di multa, con la richiesta di rito abbreviato), Maurizio Siera Lopez (1 anno e 6 mesi di reclusione, un milione e mezzo di multa). Richieste di condanna anche per Franco Marsili (3 anni e 6 mesi di reclusione e un milione e mezzo di multa), Leonardo Pelusi (4 anni di reclusione e un milione e mezzo di multa) e Girolamo Vitale (7 anni di reclusione e oltre duemilioni di multa). Per Michelangelo Fedele, il pm ha chiesto, in caso di condanna, la confisca di valori e beni eccedenti il patrimonio, delle somme di denaro sottoposte a sequestro preventivo e di alcuni immobili del suo patrimonio. L'avvocato Mazzino Barzi che difende il Marsili si è dichiarato soddisfatto delle richieste del pubblico ministero che ha praticamente cancellato i reati di associazione a delinquere di stampo mafioso e di quella normale. In sostanza su 41 imputati solo 6 sono stati ritenuti suscettibili di condanna. Il reato che è restato in piedi è quello dell'usura.

10-22-1998, -1 Cecina

DOPO LA REQUISITORIA DEL PUBBLICO MINISTERO AL PROCESSO SULL'USURA IN CORSO A LIVORNO VACILLA L'IMPIANTO ACCUSATORIO TRAMONTA L'IPOTESI DELL'ASSOCIAZIONE MAFIOSA L'AVVOCATO CIULLI: "E' UN ATTO DI GIUSTIZIA"

L'intero procedimento è, fin qui, apparso gravoso non solo sotto il profilo della ricerca della verità, ma anche sotto l'aspetto economico. Perizie, sopralluoghi, sofisticate indagini, atti d'accusa e, a discolpa, un manipolo di avvocati a difesa degli imputati. Dopo la requisitoria del pubblico ministero Ugo De Carlo, che martedì ha parlato per oltre quattro ore, l'impianto accusatorio è apparso notevolmente ridimensionato. Gli avvocati difensori esultano: "Un successone" hanno detto alcuni di loro. Il pubblico ministero, a conclusione della sua requisitoria, ha chiesto l'assoluzione piena per 35 delle 41 persone imputate, per le restanti sei è venuto a cadere il reato più grave, quello di associazione a delinquere di

stampo mafioso ed associazione a delinquere normale. Resta in piedi il reato di usura, per il quale lo stesso dottor De Carlo ha chiesto 3 anni e sei mesi di reclusione e un milione e mezzo di multa per Franco Marsili; 4 anni di reclusione ed un milione e mezzo di multa per Leonardo Pelusi, 7 anni di reclusione e duemilioni di multa per Girolamo Vitale. Per Michelangelo Fedele, il pubblico ministero ha chiesto, in caso di condanna, la confisca di valori e beni eccedenti il patrimonio, delle somme di danaro sottoposte a sequestro preventivo e di alcuni immobili del suo patrimonio immobiliare. A difendere Michelangelo Fedele, indicato come il personaggio di maggior spicco dell'intero processo, è l'avvocato Guglielmo Ciulli il quale, commentando brevemente le richieste del pubblico ministero, ha detto che “è un atto di giustizia, di aderenza alle prove raccolte. Inoltre un atto di onestà e di responsabilità?”. Piena soddisfazione quindi per come sta andando avanti il procedimento. Ieri anche l'avvocato Barzi, che difende Franco Marsili, aveva manifestato la sua soddisfazione per le requisitoria del dottor De Carlo. Da sabato prossimo la parola ai difensori e l'obiettivo è quello di dimostrare anche l'infondatezza del reato di usura. Il megaprocesso livornese dovrebbe concludersi nel mese di dicembre con la sentenza del collegio giudicante. (m.b.)

IERI MATTINA HANNO PARLATO GLI AVVOCATI COTZA E BARZI LE ARRINGHE AL PROCESSO FEDELE

LIVORNO 28 ottobre 1998 - Il maxiprocesso che vede imputati Michelangelo Fedele e altre 40 persone si avvia alla conclusione. Da sabato scorso sono iniziate le arringhe dei difensori, dovrebbero concludersi a fine settimana. Come si ricorderà, nella requisitoria, il pubblico ministero De Carlo aveva chiesto l'assoluzione di 35 dei 41 imputati, per gli altri 6 aveva chiesto l'assoluzione per il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso e normale. E' restata in piedi, sempre secondo il pubblico ministero, per i 6 imputati, il reato di usura. Ieri mattina tra gli altri hanno tenuto le loro arringhe gli avvocati cecinesi Ermanno Cotza che difende Enzo Paladini e Mazzino Barzi insieme al collega di Cascina Antonio Boschetto a tutela degli interessi di Franco Marsili. L'avvocato Barzi, così come il collega Cortza ha chiesto l'assoluzione per i due assistiti. Barzi ha sostenuto “che dagli atti del processo, Marsili non risulta un usuraio, faceva solo piaceri alla gente”. Inoltre Barzi ha detto che “le accuse che sono state istruite dalla Dia (Divisione investigativa antimafia) sono state sovraesposte in quanto sono stati episodi singoli che non stanno insieme”. Oggi parlerà l'avvocato Guglielmo Ciulli a difesa di due imputati piombinese venerdì pomeriggio lo stesso avvocato Ciulli terrà l'arringa a difesa di Michelangelo Fedele. Quando ci sarà la sentenza? Non si sa ancora, dipende anche dal fatto se il pubblico ministero si riserverà una replica al termine delle arringhe. Comunque sarà entro l'anno.

AL PROCESSO DI LIVORNO ASSOLTI GLI IMPUTATI DAL REATO DI MAFIA USURA E ESTORSIONE, CONDANNE PER 45 ANNI

LIVORNO 17 dicembre 1998 - Condanne pesanti per delitti gravissimi come usura ed estorsione, ma non esisteva associazione mafiosa tra i trentacinque imputati del processo istruito dalla Dda fiorentina a Livorno. E' questa la conclusione del processo che aveva come maggiore imputato Michelangelo Fedele che è stato condannato a dieci anni di reclusione. Un processo complesso, che si è dipanato per oltre tre anni e mezzo e per decine di udienze, nel corso del quale proprio la maggiore imputazione era stata lasciata cadere dal pubblico ministero. Infatti il tribunale di Livorno, dopo una camera di consiglio durata oltre sedici ore, ha assolto dal reato previsto dall'art. 416 bis tutti gli imputati, infliggendo però oltre 45 anni di reclusione per reati che vanno appunto dall'usura all'estorsione. In particolare a Michelangelo Fedele, condannato a 10 anni di reclusione, il tribunale ha confermato il divieto di dimora a Donoratico e l'applicazione- come richiesto dal pm - dell' art. 12 sexies che prevede la confisca di conti correnti, dei titoli e dei beni immobili. Il tribunale ha condannato dodici imputati, contro le otto

richieste di condanna avanzate il 19 ottobre scorso dal pubblico ministero. Con Fedele sono stati condannati Anton Giulio Congiattu (otto anni); Girolamo Vitale (sette anni e otto mesi); Leonardo Pelusi (sei anni e nove mesi); Franco Marsili (sei anni e mezzo); Alessandro Iacopucci (sei anni e mezzo); Adriano Bandini (un anno e quattro mesi); Divo Francalacci (un anno e due mesi); Giuseppina Zambardino (un anno); Stefano Baronti e Domenico Bruno (un anno); Maurizio Sierra Lopes (un anno); Francesca Calvetti e Iauro Guidi (nove mesi); Simonetta Luti (quattro mesi); Paolo Galati (quattro mesi).

USURA: DODICI CONDANNE INFLITTI DIECI ANNI A MICHELANGELO FEDELE

LIVORNO 17 dicembre 1998 – “Una sentenza molto severa, forse troppo severa”. E' stato il primo commento degli avvocati difensori quando la corte d'assise di Livorno, dopo quasi 20 ore di camera di consiglio, ieri mattina alle 4, ha reso note le conclusioni del processo penale che vedeva imputati una serie di persone per reati di usura, estorsione ed altro. Michelangelo Fedele è stato condannato a 10 anni di reclusione e 5 milioni e 200 mila lire di multa, Anton Giulio Congiattu a 8 anni di reclusione e 3 milioni di multa, Girolamo Vitale 7 anni e 8 mesi di reclusione e 2 milioni e mezzo di multa, Franco Marsili 6 anni e nove mesi di reclusione e 2 milioni e mezzo di multa, Alessandro Iacopucci 3 anni e 6 mesi di reclusione e un milione e mezzo di multa, Adriano Bandini un anno e 4 mesi di reclusione e un milione di multa, Divo Francalacci 1 anno e due mesi di reclusione oltre a 600 mila lire di multa, Giuseppina Zambardino 1 anno di reclusione e 4 milioni di multa, Stefano Barontini e Domenico Buono 1 anno di reclusione e 800 mila lire di multa, Maurizio Siera Lopes 1 anno di reclusione e 500 mila lire di multa, Francesca Calvetti e Lauro Guidi 9 mesi di reclusione e 400 mila lire di multa, Paolo Galati 4 mesi di reclusione e 200 mila lire di multa. Tutti gli imputati sono stati condannati in solido al pagamento delle spese processuali e ciascuno al pagamento delle spese relative alla custodia cautelare sofferta in carcere. Sicuramente il processo più importante e impegnativo che si sia svolto in corte d'assise a Livorno negli ultimi periodi. Tre anni e mezzo di dibattimento, oltre 100 udienze, decine di avvocati impegnati, oltre 40 originariamente gli imputati alcuni dei quali hanno già scontato anni di custodia cautelare e preventiva. Un processo che è costato miliardi allo Stato se si pensa che la fase istruttoria da parte della procura distrettuale di Firenze, che iniziò le indagini, risale al 1991. Tutti gli imputati ricorreranno in appello. L'avvocato Marco Talini di Livorno, che insieme all'avvocato Guglielmo Ciulli di Cecina difendeva il maggiore degli imputati cioè Michelangelo Fedele offre un giudizio tutto sommato soddisfatto della sentenza. “Non dimentichiamoci - ha detto - che siamo riusciti ad eliminare le imputazioni più gravi cioè quella di associazione a delinquere di stampo mafioso e quella di associazione a delinquere destinata al traffico di stupefacenti. Certo - ha continuato l'avvocato Talini - non ci aspettavamo questo tipo di severità, siamo in attesa di conoscere i contenuti della sentenza per valutare meglio l'operato della corte”. Sentenza molto dura non solo per Michelangelo Fedele ma anche per Leonardo Pelusi, Franco Marsili ed altri. Secondo lo stesso avvocato Talini è stato un processo molto sofferto che ha scontato l'eccesso di pubblicità che ha avuto e probabilmente il fatto che la Procura distrettuale antimafia di Firenze, dalla quale partì tutta l'operazione, ha voluto vedere cose che in effetti non c'erano. Ma la sentenza non è solo negli anni di reclusione inflitti agli imputati. Il Fedele, Congiattu, Vitale, Pelusi e Marsili sono stati interdetti per 5 anni dai pubblici uffici. Alla famiglia Fedele sono stati confiscati i titoli a loro intestati nonché le somme depositate sui loro conti correnti, confermando gli amministratori già nominati nei provvedimenti di sequestro. Nella sentenza sono indicati anche i beni immobili sequestrati alla famiglia Fedele.

LIVORNO 18 dicembre 1998 - PROCESSO SULL'USURA, PARLANO ALCUNI DEGLI IMPUTATI PROSCIOLTI CON FORMULA PIENA NELLA SENTENZA “DAL CARCERE DURO ALL'ASSOLUZIONE” STORIE DI DRAMMI FAMILIARI E PERSONALI “GLI INCUBI RESTERANNO PER SEMPRE”

Sono usciti assolti con formula piena Orlando Cimatti, Ignazio Paolo Dalerci, Saverio Di Giuseppe, Domenico Fedele, Pietro Ficara, Roberto Giannoni, Andrea Leonardini, Massimo Mazzucchelli, Sergio Murru, Enzo Paladini, Gerardo Papa, Guido Pruneti, Siro Repeti, Guido Rota, Antonio Spasaro, Marcello Verdiani. Un processo partito con 35 imputati, due dei quali morti dall'inizio dei dibattimenti fino alla sentenza, risoltasi con l'archiviazione dei reati più gravi relativi all'associazione a delinquere di stampo mafioso, un reato all'interno del quale erano contenuti altri gravissime imputazioni. Ma fu da quel 15 aprile 1994, quando fu operato dagli agenti di polizia, su mandato della Procura distrettuale antimafia di Firenze la maxi retata che portò in carcere decine di persone. Un'operazione senza precedenti, almeno per la provincia livornese. Da quella data iniziò il vero lavoro della magistratura per istruire un vero e proprio maxi processo, ma da quella data presero avvio anche una serie di drammi personali, familiari di stroncature vere e proprie di attività e di rapporti. "Mi sono sentito suonare a casa la mattina alle cinque - sostiene uno degli imputati assolti che vuol mantenere l'anonimato - mi prelevarono senza sapere quali fossero i motivi, mi portarono al carcere di Livorno dove iniziò il primo dramma personale con le foto segnaletiche, il rilevamento delle impronte digitali, tutte le procedure di inizio di carcerazione per finire poi per alcuni mesi in cella di isolamento con un'ora al giorno di aria, cosciente di non aver fatto niente e di non conoscere chi mi accusava. Una vita sconvolta la mia - prosegue - mi ero trovato a capo di una organizzazione mafiosa che era dedita anche alle estorsioni, allo spaccio di droga, ai sequestri di persona, cose allucinanti, compreso le perquisizioni della mia casa e quelle dei miei parenti". Un dramma personale e familiare che è andato avanti per anni. "Solo la mia forza d'animo mi ha permesso di non fare qualcosa di sconsiderato in cella, interrotta ogni attività, una vita troncata e poi dopo cinque anni di questo calvario con i magistrati che chiedevano o meglio imponevano ad ogni interrogatorio certe risposte per poter essere scarcerato". Tra i tanti in quel 15 aprile 1994 anche Guido Rota proprietario e gestore di locali della zona, finì nella retata. "Ne sono uscito letteralmente massacrato - ha detto - 8 mesi di isolamento assoluto nel carcere di Volterra, fino a che grazie al mio avvocato Aldo Lo Piano la Cassazione decise sulla mia scarcerazione, ero accusato dei reati più infamanti, ed ora chi mi ripaga da questo maltolto?". Storie di assoluzioni piene, anche lo stesso Michelangelo Fedele, considerato il maggiore degli imputati del maxi processo e la sentenza lo ha confermato, si è visto prosciogliere con formula piena dal reato di associazioni a delinquere di stampo mafioso, un reato gravissimo che se fosse stato riconosciuto avrebbe comportato pene severissime. Un processo nel corso del quale sono sfilati decine di avvocati, con grande impegno degli inquirenti, un processo che mai nessuno saprà quanto è costato all'erario. (m.b.)

ROBERTO GIANNONI, EX IMPIEGATO DI BANCA, ASSOLTO DA TUTTI GLI ADDEBITTI AL PROCESSO FEDELE. CARCERE DURO PER UN INNOCENTE IMPUTATO PER ASSOCIAZIONE MAFIOSA USURA E DETENZIONE DI STUPEFACENTI

Piombino 18 dicembre 1998 - Un anno di carcere, dieci mesi di quello duro, a Sollicciano, con sole due ore d'aria al giorno e praticamente privo di contatti con l'esterno. Alla fine, dopo una vicenda giudiziaria durata sei anni e accuse infamanti, Roberto Giannoni, 52 anni, è stato assolto al termine di uno dei processi più clamorosi dell'anno, quello contro la cosiddetta banda di Michelangelo Fedele, concluso con 14 condanne per usura ed estorsione e diverse assoluzioni. Una vicenda quasi incredibile, quella di Giannoni, all'epoca dell'arresto, il 10 giugno 1992, impiegato della Cassa di Risparmio di Livorno. Una vicenda che fa riflettere sulla giustizia e sull'uso dei cosiddetti "collaboratori", ma anche su un caso umano, quello di un uomo che si trova improvvisamente le manette ai polsi, passa un anno in galera vedendo solo qualche amico intimo, e poi si trova, una volta libero, senza lavoro e con gravi problemi di reinserimento. E alla fine si scopre che non era vero niente. Il volto è quello di un uomo duramente provato. "Dedico questa assoluzione a mio padre - dice con voce rotta dalla commozione - E' morto di crepacuore 20 giorni prima del processo, dopo aver subito tre attacchi durante la mia vicenda. Aveva appena letto quanto dicevano i collaboratori di giustizia, gli è venuto un nuovo attacco e dopo tre ore è

deceduto”. Fu un arresto inaspettato. Alle 4,15 del 10 giugno 92 dodici poliziotti piombarono in casa di Roberto Giannoni. Ci fu una perquisizione e lui venne accompagnato al commissariato e solo dopo venti minuti di colloquio tra il suo avvocato, Giovanni Marconi, e i dirigenti della polizia di Stato riuscì a capire che lo arrestavano. A Sollicciano, subito. Le accuse erano pesantissime: associazione a delinquere di stampo mafioso, truffa, detenzione e spaccio di stupefacenti, riciclaggio di denaro sporco e di assegni rubati, usura e concorso in usura. Tutto si reggeva sulla testimonianza di una collaboratrice di giustizia. Giannoni era, al momento dei fatti contestati, direttore della filiale della Cassa di Risparmi a Suvereto. La banda si sarebbe servita di lui per avere denaro buono e prestiti. Addirittura, durante le fasi processuali, è stato detto che avrebbe conservato droga nella cassa forte della sua banca. Gli inquirenti hanno indagato a fondo sui rapporti con Michelangelo Fedele, condannato a dieci anni di reclusione nello stesso maxi-processo. Ma Giannoni dice di non aver mai avuti questi rapporti e di aver conosciuto Fedele solo dopo il suo trasferimento a Piombino. Tenta di dirlo fin dall'inizio, durante il viaggio verso Sollicciano, rilasciando una dichiarazione ai poliziotti che lo accompagnavano in carcere. Poi lo ha ripetuto ai magistrati ma non è stato creduto. Respinte tre richieste al Tribunale della Libertà. Ma dopo due mesi di reclusione, anziché la scarcerazione o gli arresti domiciliari, arriva il 41 bis, carcere duro per dieci mesi. “Non potete immaginare – dice Roberto Giannoni – quante sofferenze, patimenti, umiliazioni. Abbigliamento ridotto all'essenziale, senza lacci e cinture, 2 ore di aria, un'ora di colloquio ogni 15 giorni, nessuna telefonata a casa e posta sotto censura, nessuna possibilità di cucinarsi qualcosa”. A Sollicciano Giannoni ha vissuto situazioni incredibili. Ha visto gente picchiata a sangue, è stato a contatto con noti mafiosi, trattato come uno di loro. Più volte ha chiesto ai magistrati di essere interrogato, di dare la sua versione, ma addirittura il suo avvocato non ha mai potuto avvicinare i giudici. Così, per un anno intero. Mentre il carcerato sentiva “disperazione e vuoto intorno”. Ma non era la sola disperazione che Giannoni doveva ancora vivere. “Se l'ingresso in carcere fu un trauma non meno traumatico è stato uscire dopo un'accusa così infamante. Da disoccupato (fu licenziato dalla banca due giorni dopo l'arresto; ndr) ho bussato a tantissime porte, ma con una scusa banale tutti mi negavano un lavoro”. E' stato un amico nel '94 ad offrirgli la prima possibilità in un ufficio di Follonica. Ora lavora da un altro amico, in una tipografia di Venturina. “Di fronte alla sentenza di assoluzione ho provato una gioia incredibile. Ho sempre sperato di trovare magistrati seri, preparati e coscienziosi”. Ma chi pagherà tante sofferenze? A pensare che doveva essere solo in custodia cautelare “ma sono stato invece trattato - conclude Giannoni- come un detenuto già condannato”.

Giorgio Pasquinucci

UNA MAXI-RETATA PER MAFIA CON UNA TRENTINA DI ACCUSATI. LA STORIA

PIOMBINO 18 dicembre 1998 - Fu una maxi-retata fulminea e inaspettata, coordinata dal Dipartimento antimafia di Firenze diretto da Pier Luigi Vigna. Nella rete, oltre al capo riconosciuto dell'organizzazione Michelangelo Fedele, finirono persone residenti a Piombino, Follonica Venturina, Grosseto, Lucca e Gallarate. A Piombino in via del Chiassatello fu arrestato Gerolamo Vitale, imprenditore di 38 anni, condannato a sette anni e otto mesi di reclusione nel maxi-processo livornese. A Venturina ad essere arrestato fu l'ex direttore della Cassa di Risparmi di Sassetta Roberto Giannoni. A Piombino tra gli accusati anche Paolo Ignazio Dalerci, assolto, e Luciano Nardi, deceduto durante l'istruttoria. Oltre trenta gli accusati di associazione di stampo mafioso, usura, detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti estorsione. Un'operazione clamorosa che lasciò incredula la città. Nella zona l'organizzazione criminosa sembrava ruotare intorno a Gerolamo Vitale, uomo che avrebbe avuto "parentele importanti" e contatti con famiglie mafiose di Palermo. Ma a più vasto raggio il vero capo dell'organizzazione appariva Michelangelo Fedele, che da Donoratico teneva i fili di una rete complessa. A Fedele il Tribunale ha inflitto dieci anni di reclusione, assolvendolo dall'accusa più pesante: l'associazione di stampo mafioso. Negli atti istruttori del processo hanno avuto un peso determinante le dichiarazioni di due collaboratori di giustizia. Fu uno di loro, in particolare ad accusare Roberto Giannoni, nonostante lui abbia sempre sostenuto di non aver avuto rapporti con la persona che lo

accusava di illeciti compiuti nella banca di Sassetta. Nel complesso sono state condannate 14 persone ed assolte 16.

LA STORIA DI SIRO REPETI, ASSOLTO AL MAXI-PROCESSO FEDELE “ANCH'IO INNOCENTE IN CARCERE”

PIOMBINO 20 dicembre 1998 - Roberto Giannoni, l'ex impiegato della Cassa di Risparmi di Sassetta, non è il solo ad aver tirato un respiro di sollievo dopo la sentenza al maxi-processo che coinvolgeva la banda di Michelangelo Fedele. Tra gli assolti di quel processo c'è anche Siro Repeti, piombinese, arrestato due anni dopo, nel 1994, ma sul filone della stessa indagine. E' stato anche lui riconosciuto innocente dopo aver scontato il carcere e chi sa quante altre sofferenze. 112 giorni al Don Bosco di Livorno. Ha conosciuto la cella di isolamento, gli interrogatori davanti ai giudici, la censura alla posta e le visite dei parenti solo ogni tanto. Ha scritto a tutti, Siro Repeti, alla Corte superiore della magistratura, al presidente della Repubblica, ma anche a Sgarbi e a Funari. Avrebbe voluto tirar fuori quel suo grido di innocenza ma non c'è riuscito. E' stato scarcerato, infine. E a casa ha trovato una moglie invalida che senza il suo conforto si era trascurata. Per Siro Repeti le manette erano scattate il 15 aprile del 1994. Gestiva un ristorante insieme ad un altro accusato, Nardi, che è deceduto prima di poter arrivare al processo. Tornato in libertà ha per prima cosa perso la sua attività, che è stato costretto a vendere. Così è rimasto senza lavoro, dopo aver bussato, come del resto Roberto Giannoni, a centinaia di porte. A Tutt'oggi la famiglia vive solo con la pensione della donna perché nessuno ha voluto dare una mano a l'uomo, ex carcerato e accusato di mafia e usura.

TROVATO IMPICCATO IN UN BOSCO: E' GIALLO ERA SCOMPARSO DA DUE GIORNI IL PADRE FU CONDANNATO PER USURA

CASTAGNETO 6 novembre 1999 - Il corpo senza vita è stato trovato ieri mattina, dopo due giorni di ricerche, nel folto del bosco di Guado al Melo, tra Castagneto Carducci e Monteverdi Marittimo. Domenico Fedele, 25 anni, di Donoratico, aveva una corda intorno al collo ed era appeso ad un albero. Poco distante la sua auto parcheggiata e chiusa a chiave. Un suicidio? La scena che si è aperta davanti agli occhi dei soccorritori mostrava i segni del gesto più disperato; una tragedia, confermano gli avvocati della famiglia. Ma per gli inquirenti il caso non è chiuso. Le indagini, condotte congiuntamente dai carabinieri delle compagnie di Cecina e di Volterra, continuano infatti “senza scartare nessuna possibilità”. Per trovare la chiave di un giallo doloroso qual è la morte di un giovane di 25 anni. Al momento l'ipotesi più probabile è il suicidio: forse Domenico stava vivendo un periodo di crisi, forse era esasperato dalle vicende giudiziarie in cui era coinvolto per problemi di droga. Proprio in questi giorni sembra dovesse affrontare un'udienza. Ma nessun'altra ipotesi viene scartata. L'autopsia, condotta ieri sera, dovrà chiarire le cause della morte. Domenico Fedele era scomparso da casa due giorni fa. Per le ricerche, i carabinieri della compagnia di Cecina si sono avvalsi dell'aiuto di volontari della protezione civile e di alcuni cacciatori di cinghiale, esperti dei boschi collinari, che li hanno guidati nell'intrico della macchia. Guado al Melo è infatti un luogo impervio, che si inerpicava per viottole sterrate, disseminate di bivacchi per la caccia, meta quasi esclusiva di cinghiali e cercatori di funghi. Il ritrovamento, sul versante di Monteverdi, è avvenuto verso le 9 di ieri mattina. Un paio d'ore dopo l'avvistamento dell'auto. Subito sul posto si sono convogliate decine di investigatori, da Volterra - competente territorialmente - e dalla compagnia di Cecina, che ha curato la fase delle ricerche. L'area è stata recintata e le indagini, coordinate dalla Procura livornese, si sono protratte per molte ore, fino al pomeriggio inoltrato, quando ormai nel bosco era buio. I carabinieri della sezione scientifica hanno lavorato alla luce artificiale delle fotoelettriche, cercando di raccogliere tutti gli elementi utili a ricostruire la vicenda. Verso le 19, il corpo è stato condotto all'obitorio del cimitero comunale di Donoratico, dov'è stato sottoposto ad autopsia. Domenico Fedele viveva a Donoratico da molti anni. E la notizia della sua morte ha destato profonda impressione. Il padre Michelangelo, imprenditore immobiliare, era imputato nel maxiprocesso per usura sulla costa livornese istruito nel '91 dalla Procura distrettuale di Firenze, che coinvolgeva una quarantina di persone. Dopo tre anni e mezzo di

dibattimento davanti alla Corte d'assise di Livorno, nel dicembre '98 Michelangelo Fedele è stato condannato in primo grado a dieci anni di reclusione. E' stato prosciolto però dalle accuse più gravi: quelle di associazione a delinquere di stampo mafioso e di associazione a delinquere destinata al traffico di stupefacenti.

Maria Meini

OGGI IL FUNERALE DI DOMENICO FEDELE

CASTAGNETO 7 novembre 1999 - Verrà celebrato oggi pomeriggio, nella chiesa parrocchiale di Donoratico, il funerale di Domenico Fedele, il ragazzo di 25 anni trovato impiccato venerdì nei boschi di Guado al Melo, tra Castagneto e Monteverdi. Ma già ieri pomeriggio l'obitorio del cimitero comunale, dove la salma è stata pietosamente ricomposta dopo l'autopsia condotta dal professor Italo Piva, della facoltà di Medicina legale dell'Università di Siena, è stato meta di decine di persone. Soprattutto giovani, amici di Domenico. Il ragazzo viveva da molti anni a Donoratico, dove era assai conosciuto. Qui svolgeva l'attività di agente immobiliare. Domenico, figlio di Michelangelo Fedele, era scomparso da casa mercoledì. E secondo i primi risultati dell'esame autoptico la data della sua morte risale a poche ore dopo la sparizione. Gli elementi finora a disposizione della magistratura depongono a favore del suicidio. Non sono state trovate, infatti, tracce di sangue sul terreno o segni di violenza sul corpo. La causa del decesso sembra essere dovuta a impiccagione. Il ragazzo ha agito con disperata determinazione. Avrebbe preso la corda dal garage di casa; arrivato a Guado al Melo, ha lasciato la propria auto parcheggiata e chiusa a chiave (la chiave era nella tasca dei pantaloni) poco distante dal boschetto in cui è stato ritrovato il suo corpo senza vita, completamente vestito. Calzava anche un paio di scarpe ben pulite. Un luogo impervio, nel folto della macchia, dove le ricerche sono state condotte grazie alla perizia di alcuni cacciatori. Anche le operazioni di recupero della salma, cui hanno partecipato i volontari della Misericordia di Castagneto e l'impresa funebre Santini di Cecina, sono state difficoltose. L'indagine, coordinata dal sostituto procuratore presso il Tribunale di Livorno Massimo Mannucci, potrebbe dunque avviarsi al termine. Tuttavia gli accertamenti dei carabinieri- operano congiuntamente le compagnie di Cecina e di Volterra- non si concluderanno prima che il medico legale renda noti i risultati definitivi dell'autopsia. La ricognizione del cadavere, come abbiamo riportato nella cronaca di ieri, è avvenuta venerdì sera, dopo che per l'intero pomeriggio si erano protratti i rilievi sul luogo del ritrovamento. Ieri mattina il magistrato ha concesso il nullaosta per il funerale. Il feretro muoverà alle 14,30 dall'obitorio e passerà davanti all'abitazione della famiglia Fedele, in via Napoli, per arrivare alla chiesa. Alle 15 sarà celebrata la funzione funebre. (m.m.)

USURA MICHELANGELO FEDELE: PROCESSO D'APPELLO

LIVORNO 13 febbraio 2000 - Comincia domani davanti la corte d'Appello di Firenze il processo per Michelangelo Fedele, che il 16 dicembre 1998 era stato condannato dai giudici del tribunale di Livorno a dieci anni di reclusione per i reati di usura ed estorsione. Un processo che era iniziato con la pesante accusa di associazione mafiosa per trentacinque persone, ma l'imputazione era poi stata lasciata cadere dal pubblico ministero. Alla fine il tribunale aveva inflitto dodici condanna per complessivi quarantacinque anni. Contro la sentenza di condanna è ricorso Michelangelo Fedele, difeso dall'avvocato Marco Talini, e oggi si aprirà l'appello. (a.g.)

DROGA, ESTORSIONE E USURA: DODICI ARRESTI ANCHE FEDELE ? TRA GLI INDIZIATI LE INDAGINI SONO PARTITE NEL '98

CECINA 9 maggio 2000 - Si è chiusa ieri mattina la prima fase dell' "Operazione Vesuvio", che dopo due anni di indagini in tutta la provincia livornese ha portato all'arresto di 12 persone, mentre altre tre sono ancora ricercate, ritenute appartenenti a un'organizzazione dedita al traffico e allo spaccio di

sostanze stupefacenti e anche, almeno per quanto riguarda i suoi vertici, all'usura e all'estorsione. Il blitz è scattato all'alba, condotto dalla polizia di Cecina e dalla mobile di Livorno e dai carabinieri di Livorno. Ma l'operazione è ancora in corso e potrebbe avere ulteriori sviluppi investigativi anche a breve termine. Non esclusi nuovi arresti. Le indagini sono coordinate dal sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia di Firenze, Francesco Pappalardo. In azione, congiunta, il personale del commissariato di polizia di Cecina, della squadra mobile della questura di Livorno e del reparto operativo del comando provinciale dei carabinieri di Livorno. Le misure di custodia cautelare (dieci in carcere e due agli arresti domiciliari) sono state eseguite a Cecina, Livorno e Napoli. Con l'accusa di associazione per delinquere, finalizzata al traffico e allo spaccio di sostanze stupefacenti, all'usura e alle estorsioni, sono così stati arrestati Michelangelo Fedele, 56 anni, di Rizziconi (Reggio Calabria) ma da molti anni residente a Donoratico - già al centro di un precedente processo per usura-; Yuri Catanzano, 25 anni, di Livorno; Federico Bisoli, 27 anni, di Piombino, Giampaolo Macchi, 35 anni, di Campiglia Marittima. E ancora Maurizio Bientinesi, 35 anni, di Firenze; Alessandro Baldini, 32 anni, di Milano; Ciro Viscardi, 40 anni, di Napoli; Abdullah Ali Hussein, 45 anni, israeliano; Domenico Lombardo, 39 anni, di Taurianova; Roberto Del Sorbo, 32 anni, di Napoli; Lorenzo Petrelli, 32 anni, di Rovigo: quest'ultimi tutti residenti in provincia di Livorno. A Napoli è invece stato fermato Gaetano Viscardi, 45 anni. Non è stato reso noto quali delle dodici persone arrestate abbiano beneficiato della misura degli arresti domiciliari. Le generalità delle tre persone ancora ricercate non sono state ovviamente fornite, così come non è chiaro se l'esecuzione di queste ulteriori misure di custodia cautelare saranno effettuate nel nostro comprensorio oppure fuori provincia. Sullo sfondo dell'inchiesta, si colloca anche il suicidio del figlio di Michelangelo Fedele, Domenico, che fu trovato alcuni mesi fa impiccato in un bosco tra Castagneto Carducci e Monteverdi. La posizione del giovane era al vaglio degli inquirenti. Il blitz di ieri mattina ha rappresentato l'epilogo di una lunga e complessa indagine condotta da polizia e carabinieri e denominata appunto "Operazione Vesuvio", perché a Napoli è stata individuata la prima centrale operativa. Gli investigatori, coordinati dalla Dda di Firenze, avrebbero accertato l'esistenza di una organizzazione criminale che gestiva una grossa parte dello spaccio di sostanze stupefacenti, soprattutto eroina e cocaina, a Livorno e in altri centri della provincia. L'organizzazione si sarebbe rifornita di notevoli quantità di droga rivolgendosi ad ambienti vicini alla criminalità organizzata di Napoli e di Milano. Droga che poi veniva smistata in tutta la penisola. Durante l'inchiesta sul traffico di droga, sarebbero anche emersi elementi inquietanti legati ad altre ipotesi di reato, come l'usura e l'estorsione. L'incendio di due distributori di benzina (un terzo tentativo andò a vuoto) nella zona tra Donoratico e San Vincenzo, avvenuto nel luglio del 1998, sarebbe da ricondurre proprio ad un giro di estorsioni. Un'ipotesi che all'epoca fu scartata, ma che l'indagine ha confermato. L'inchiesta, che si è avvalsa di intercettazioni ambientali e telefoniche con l'utilizzo di sofisticate apparecchiature elettroniche, ha anche portato al sequestro di notevoli quantità di sostanze stupefacenti. I dettagli dell'indagine condotta dalla squadra mobile della questura e dal reparto operativo dei carabinieri saranno resi noti nei prossimi giorni, quando l'"Operazione Vesuvio" sarà portata a conclusione.

L'USURA, RISCHIO PER LE FAMIGLIE "I CONDIZIONAMENTI MORALI METTONO A TACERE LE VITTIME"

CECINA 12 maggio 2000 - E' soprattutto l'usura familiare quella che preoccupa le autorità nella nostra zona. Un'usura - sono le parole del prefetto, di cui pubblichiamo un intervento nell'articolo a fianco - che non mina il tessuto economico. Ma che è forse ancora più difficile da combattere perché si salda su rapporti personali e "d'amicizia" talmente stretti da aggiungere al cappio economico anche il condizionamento morale. Il pericoloso fenomeno dell'usura è tornato in primo piano con l'Operazione Vesuvio. Il blitz che lunedì scorso, dopo due anni di pazienti indagini condotte in tutta la provincia livornese, ha portato all'arresto di 12 persone (una si è costituita il giorno successivo, altre due sono ancora ricercate) con l'accusa di appartenere a un'organizzazione dedita al traffico e allo spaccio di sostanze stupefacenti e anche, almeno per quanto riguarda i suoi vertici, all'usura e all'estorsione. Il blitz, come ricorderemo, è scattato lunedì all'alba, condotto dalla polizia di Cecina, dalla squadra mobile livornese e dai carabinieri di Livorno, coordinati dal dottor Francesco Pappalardo della procura distrettuale antimafia di Firenze. Tra gli arrestati Michelangelo Fedele, da molti anni residente a

Donoratico - già al centro di un procedimento giudiziario aperto dalla Direzione antimafia fiorentina, che nel '91 passò al setaccio i comuni della costa, e nel '98 condannato dal tribunale di Livorno per usura. Il 16 maggio si svolgerà l'udienza conclusiva del processo d'appello. Cerchiamo di fare il punto sullo stato di salute del territorio. "Il fenomeno usura in senso stretto è sicuramente limitato, e questo vale per tutta la provincia- commentano dal comando provinciale dei carabinieri-; in ogni caso non è in grado di creare danni all'economia. E' piuttosto uno dei modi per reinvestire, in forme diversificate, i soldi provenienti da altre attività illecite, come traffico di droga o sfruttamento della prostituzione". Un fenomeno presente, dunque; radicato, ma di entità limitata. Ed è difficile fare una casistica, perchè le denunce sono praticamente inesistenti. Le associazioni di categoria Confcommercio e Confesercenti, che a livello nazionale hanno attivato dei numeri telefonici specifici per gli usurati (a cui le vittime possono rivolgersi mantenendo l'anonimato) non hanno ricevuto segnalazioni. Anche se - avvertono - è più facile che un associato si rivolga ad una persona di fiducia, che conosce bene, piuttosto che ad un freddo centralino. Di fatto denunce ce ne sono poche. "Abbiamo ragione di ritenere - dice il vicequestore del commissariato di Cecina, Andrea Pietrojusti -che il fenomeno sia presente, ma non ci sono segnalazioni delle vittime. Riusciamo a combatterlo, come nel caso della recente Operazione Vesuvio, attraverso indagini di polizia giudiziaria, costruite con lunghissime verifiche, intercettazioni, riscontri su fatti obiettivi". Insomma le vittime tacciono. O perchè si sentono poco tutelate, oppure perchè frenate dalla vergogna. Il fattore socio-psicologico in questi casi - confermano gli operatori - pesa molto. "La vittima si sente un fallito, non ha coraggio di parlarne con i familiari". Così la situazione si aggrava sempre di più, finchè non si chiude ogni via d'uscita. E il condizionamento psicologico è ancora più forte se l'usura è di tipo familiare. Non l'azienda piena di debiti, ma il nucleo familiare a corto di soldi che ottiene un "prestito" dall'amico dell'amico. E' questo il tipo di usura più diffusa - secondo gli addetti ai lavori - nel Livornese. E' l'amico di famiglia, addirittura a volte un parente, a prestare denaro o a fare da tramite con lo strozzino, per improvvise esigenze familiari, che possono essere malattie ma anche eventi lieti, come un matrimonio (ci si indebita per pagare pranzi, abiti). La soluzione è sempre la stessa: rompere l'omertà e denunciare l'usuraio. Maria Meini

RIDOTTA IN APPELLO LA CONDANNA A MICHELANGELO FEDELE ASSOLTA LA MOGLIE, CANCELLATA ANCHE LA CONFISCA DEI SUOI BENI. "SOLO" SETTE LE CONDANNE

FIRENZE 17 maggio 2000 - Si è svolto ieri nell'aula della 1a sezione della corte d'Appello di Firenze il processo "Fedele", dal nome del maggior imputato: i giudici hanno in parte riformato la sentenza che era stata emessa dalla Corte d'assise di Livorno il 16 dicembre 1998. I difensori dei quattordici imputati rimasti hanno parlato apertamente di una vittoria e l'esito del processo d'appello legato agli affari di Michelangelo Fedele e del suo presunto clan non sembra dare loro torto: l'accusa di associazione per delinquere di stampo mafioso era crollata già nel processo di primo grado, e dagli iniziali 35 imputati si è giunti ieri a "sole" 7 condanne. In secondo grado sono infatti cadute una dopo l'altra le accuse di associazione a delinquere di stampo mafioso, e (anche complice la prescrizione) una parte delle accuse di usura e di estorsione. Infine alcuni "difetti di contestazione" nei capi di accusa hanno fatto il resto. Fino a portare ad una sentenza di appello dove assoluzioni e "non doversi procedere" per prescrizione dei reati sono prevalenti sulle condanne. Più in dettaglio, la prima sezione della Corte d'appello, presieduta da Bruno Loche, ha ridotto di ben quattro anni la condanna di Michelangelo Fedele, difeso dagli avvocati Talini e Ciulli, che è così "scesa" da 10 a 6 anni di reclusione: i giudici l'hanno ritenuto responsabile di soli due casi di estorsione. Inoltre hanno cancellato la confisca dei beni mobili (2 miliardi in titoli di Stato) e immobili (una ventina di appartamenti) di sua proprietà, che era stata ordinata dal tribunale di Livorno. La moglie di Fedele, Giuseppina Zambardino (assistita dall'avvocato Marco Talini), che in primo grado era stata condannata ad 1 anno e 1 mese di reclusione è stata assolta. Assoluzioni anche per Adriano Bandini, Francesca Calvetti, Lauro Guidi, Simonetta Luti, Domenico Buono, Stefano Barontini. Per altri due imputati principali del processo, Leonardo Pelusi e Franco Marsili, i giudici di appello hanno deciso una lieve riduzione delle pene: i due imputati sono stati rispettivamente condannati a sei anni e sei mesi ed a sei anni e due mesi. Mentre nei confronti di Anton

Giulio Congiatu la condanna viene anch'essa lievemente ridotta e passa a sette anni e undici mesi di reclusione. Le uniche conferme della sentenza di primo grado, emessa dal tribunale di Livorno il 16 dicembre 1998, riguardano Girolamo Vitale (sette anni e otto mesi), e per gli imputati minori Divo Francalacci (un anno e due mesi) e Paolo Galati (quattro mesi). Già annunciato comunque da alcuni difensori il ricorso in Cassazione. Bisognerà quindi attendere, per chi farà ulteriore ricorso, la sentenza che emerterà la Suprema Corte per scrivere la parola fine ad un processo molto articolato.

GLI EPISODI RISALGONO AL '91 CONDANNATO IN TRIBUNALE A CINQUE ANNI PER RAPINA

LIVORNO 13 marzo 2001 - E' stato condannato a cinque anni per rapine commesse 10 anni fa. Si tratta di Antonio Avallone, residente a Piombino. Avallone ieri mattina è comparso di fronte ai magistrati del Tribunale di Livorno (la corte era composta da D'Onofrio, Coviello e Cardì mentre il pubblico ministero era De Carlo), in un processo-stralcio del più corposo dibattimento che riguarda Michelangelo Fedele. Stando a quanto ricostruito ieri mattina in aula, Avallone ha commesso alcune rapine, appunto 10 anni fa, nel 1991, nelle zone di Borgo a Mozzano e di Altopascio. L'accusato doveva rispondere anche di altri sei capi di imputazione, tra i quali uno molto pesante: l'associazione a delinquere. E' stato richiesto dalla difesa e accordato dalla corte il procedimento con il rito abbreviato. I giudici livornesi hanno impiegato all'incirca tre ore per prendere la loro decisione e, quando sono usciti dalla camera di consiglio, la sentenza letta in aula nei confronti di Antonio Avallone è stata di colpevolezza per le rapine di Borgo a Mozzano e Altopascio e di assoluzione per quanto riguarda tutti gli altri capi di imputazione. La condanna è stata di cinque anni.

PROCESSO FEDELE, SENTENZA DEFINITIVA LA CORTE DI CASSAZIONE HA RESPINTO IL RICORSO, SEI ANNI DI CARCERE PER I TRE MAGGIORI IMPUTATI

CECINA 22 giugno 2001 - Il processo contro Michelangelo Fedele ed altri imputati si è definitivamente chiuso. La Cassazione, alla quale i difensori erano ricorsi dopo la sentenza della Corte d'appello di Firenze del 15 maggio 2000, ha deciso. La sentenza è passata quindi in giudicato e l'Alta corte, che è anche l'ultima istanza giudicante, ha confermato la sentenza di appello per cui per Michelangelo Fedele, Leonardo Pelusi e Franco Marsili si aprono le porte del carcere. Fedele dovrà scontare 6 anni, Pelusi e Marsili 6 anni e 6 mesi salvo la carcerazione preventiva che è stata già scontata. Le accuse erano innumerevoli, dall'associazione a delinquere di stampo mafioso finalizzate al traffico della droga, usura, estorsione, sequestro di persona, tentato omicidio ed altro. Molte di queste accuse erano state smontate dalla difesa in Corte d'appello a Firenze a cominciare da quella più grave di associazione a delinquere di stampo mafioso finalizzata al traffico di droga per la quale il Fedele e gli altri erano stati scagionati. Di fatto delle oltre 40 persone che furono arrestate nel 1994 al termine di quella che fu definita "Operazione Mike" condotta dalla procura distrettuale antimafia di Firenze, 19 furono prosciolte in corte d'Assise e le altre in corte d'Appello. Per i tre maggiori imputati la Cassazione ha confermato la pena. Michelangelo Fedele, che è stato l'uomo intorno al quale ha ruotato tutto l'impianto accusatorio era difeso dagli avvocati Guglielmo Ciulli di Cecina e Marco Talini di Livorno. Come hanno reagito i difensori alla notizia della conferma della condanna? L'avvocato Ciulli ha detto che la decisione della Cassazione in parte era prevista: "Avevamo buone ragioni che abbiamo proposto ma ritenevo molto improbabile che la Cassazione annullasse dieci anni di dibattimenti che sono partiti dalla procura distrettuale di Firenze, dal giudice delle indagini preliminari, corte d'Assise, quella d'Appello e infine l'ultima decisione della Cassazione". Per l'altro difensore Marco Talini: "C'erano - ha detto - questioni di diritto processuale per le quali la stessa Cassazione si era pronunciata con una precedente sentenza che potevano essere accolte, per questo ritengo che la decisione sia stata almeno sorprendente". Passa quindi in archivio uno dei processi più imponenti ed importanti sia sotto il profilo del numero degli imputati, che per le imputazioni, che si sia tenuto nella provincia di Livorno. Indagini che partirono addirittura nel 1991 con i primi accertamenti della procura antimafia di Firenze. Di fatto i giudici della Cassazione hanno preso atto della sentenza d'appello che in parte riformò la decisione della corte

d'Assise di Livorno con il Fedele che fu condannato a 10 anni di reclusione. Già nella prima udienza nel tribunale di Livorno, nonostante la condanna ritenuta abbastanza severa, gli avvocati difensori erano riusciti a far eliminare le imputazioni più gravi quali l'associazione a delinquere di stampo mafioso e quella di associazione a delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti. Il ricorso in ultima istanza, cioè alla Suprema corte di Cassazione, doveva per gli avvocati difensori, cancellare ogni accusa anche per il fatto "che esistevano questioni tecniche fondate". La Corte di fatto ha ritenuto di valutare in maniera diversa queste eccezioni e per gli ultimi tre imputati, degli oltre 40 accusati inizialmente si aprono le porte del carcere. La sentenza, come si dice intermini giuridici, è passata in giudicato non ci sono più appelli, solo l'espiazione della pena.(m.b.)

FORTUNATO SILVESTRO FU COINVOLTO NEL PROCESSO A MICHELANGELO FEDELE NEL 1994. ACCUSATO CHIEDERA' I DANNI ALLO STATO

PIOMBINO 23 giugno 2001 - Stefano Bertini, avvocato del signor Fortunato Silvestro ci scrive per dire che il suo cliente è stato tratto a giudizio nel processo "Fedele Michelangelo" iniziato nel 1994 e conclusosi recentemente con la assoluzione della quasi totalità degli imputati. "Poiché ai tempi delle indagini comparve più volte il nome del Silvestro sulle pagine del giornale indicato come uno dei responsabili di quella allora presunta organizzazione criminosa, questi ha ora interesse a veder pubblicata una sorta di rettifica che metta in luce la assoluta e incontestabile infondatezza delle accuse mosse nei suoi confronti, infondatezza che ha determinato il proscioglimento da ogni reato contestato per non aver commesso il fatto con sentenza del tribunale di Livorno del 12 aprile 2001. Per tutti i danni sofferti, morali e materiali, il Silvestro proporrà nei termini richiesta di risarcimento allo Stato".

ESEGUITA DAI CARABINIERI LA SENTENZA DELLA CASSAZIONE MICHELANGELO FEDELE E' DA IERI DETENUTO NEL CARCERE DI LIVORNO

CECINA 11 luglio 2001 - Michelangelo Fedele, 56 anni di Donoratico, l'uomo intorno al quale è ruotato il maxi processo per estorsione, usura, detenzione illegale di armi ed altro, già agli arresti domiciliari, ieri è stato associato alle carceri di Livorno su mandato della Procura di Firenze che ha eseguito l'ordinanza con la quale la corte di Cassazione ha reso definitiva la condanna. L'ordinanza è stata eseguita ieri dai carabinieri. Dopo Leonardo Pelusi, che insieme a Franco Marsili e Michelangelo Fedele avevano visto la condanna passata in giudicato, si sono aperte le porte del carcere. Michelangelo Fedele dovrà scontare un anno, 8 mesi e 2 giorni di reclusione, tre milioni di multa e l'interdizione perpetua dai pubblici uffici. La detenzione inflitta dalla corte di Cassazione è stata di 6 anni che il Fedele in parte ha già scontato in detenzione e arresti domiciliari. Il procedimento giudiziario si è concluso pochi giorni fa con la sentenza finale della corte di Cassazione, ma i fatti risalgono agli anni dal 1990 al 1994 e sono avvenuti in diverse parti della Toscana. Il processo Fedele per la sua dimensione, per il numero di imputati, per gli organi di polizia coinvolti a cominciare dalla Dia è stato definito il più grosso processo mai celebrato in corte d'Assise a Livorno.

IMPUTATO PER SPACCIO DI DROGA ASSOLTO CON FORMULA AMPIA

CECINA 23 settembre 2001 - L'Ufficio per le indagini preliminari del tribunale di Firenze ha emesso una sentenza che si ricollega direttamente ad un procedimento nel quale era implicato tra l'altro Michelangelo Fedele ed altri personaggi che vennero arrestati nei primi giorni di maggio del 2000. In quella circostanza furono arrestate complessivamente 12 persone. L'accusa più pesante era quella di spaccio di eroina e cocaina a Livorno ed in altre centri della provincia. Tra gli arrestati anche Domenico Lombardo di 40 anni residente a Cecina. Il Lombardo nella sentenza del giudice per le indagini preliminari è stato assolto per non avere commesso il fatto. Tutti gli altri imputati sono stati condannati in varia misura. Per il Lombardo il giudice ha chiesto l'assoluzione da tutti i reati a lui ascritti. E' probabile che gli avvocati degli imputati condannati interpongano il ricorso avverso la sentenza.

SETTE A GIUDIZIO PER UN TRAFFICO DI DROGA SEQUESTRI DI COCAINA E INTERCETTAZIONI NELL'“OPERAZIONE VESUVIO”

LIVORNO 24 ottobre 2001 - E' iniziato in tribunale e subito rinviato a lunedì prossimo il processo per un traffico di droga tra la Campania e la provincia livornese, soprattutto la zona dell'entroterra cecinese. Sette gli imputati, che hanno sempre respinto ogni addebito, la pesante accusa di associazione finalizzata alla detenzione e allo spaccio di sostanze stupefacenti. Ad essere giudicati in tribunale saranno Antonino Lombardo, 56 anni, di Reggio Calabria, Michelangelo Fedele, 56anni, di Rizziconi e residente a Donoratico, Giuseppe Montauti, 53 anni, elbano, Yuri Catanzano, 26 anni, livornese, Antonio Ricciardi, 48 anni, di Benevento, Alessandro Baldini, 33 anni, milanese, e un cittadino israeliano, Hussein Ali Abdullah. Il processo è uno stralcio di una vicenda giudiziaria avviata dalla Direzione distrettuale antimafia fiorentina che nel 1998 coordinò quella che in gergo fu definita “operazione Vesuvio”, perché era dalla Campania che - secondo le carte dell'accusa - la droga arrivava in notevoli quantità dalle parti di Cecina, Donoratico, Riparbella. A seguito di perquisizioni furono sequestrati a più riprese quantitativi di droga, soprattutto cocaina, fino ad un massimo di cento grammi. Le indagini continuarono con pedinamenti di personaggi ritenuti sospetti e intercettazioni ambientali e telefoniche. Soprattutto sulla base di queste ultime furono individuate una ventina di persone e da lì iniziò un lungo iter giudiziario soprattutto sulla controversa questione del reato associativo. Per due volte il Gip respinse la richiesta della Procura, finché l'associazione finalizzata allo spaccio fu contestata dopo un ricorso del pm. Parecchi degli imputati sono già stati processati col rito abbreviato, altri hanno optato per il dibattimento e si è così arrivati al processo iniziato l'altra mattina in tribunale. Molto si basa sulle intercettazioni raccolte durante l'inchiesta, ma anche su questo, contestando la mancanza di prove, è probabile che l'accusa darà battaglia. Dopo la testimonianza di quattro carabinieri che presero parte alle indagini, come detto il processo è stato aggiornato a lunedì prossimo quando il tribunale dovrà nominare un consulente per l'affidamento di una perizia tecnica.

“FEDELE BIS”, TUTTI ASSOLTI ERANO 17 GLI IMPUTATI PER ASSOCIAZIONE A DELINQUERE

CECINA 26 gennaio 2002 - Dopo 10 udienze si è concluso giovedì al tribunale di Livorno il processo denominato “Fedele bis”. 17 gli imputati tutti accusati di associazione per delinquere ai fini di spaccio di sostanze stupefacenti. La sentenza emessa dalla corte è stata di assoluzione per tutti. Il procedimento giudiziario è partito nel 1998 dopo un'indagine della Procura distrettuale antimafia di Firenze. Al vertice dell'organizzazione ci sarebbe stato, secondo l'accusa, Michelangelo Fedele con altri “che costituivano, organizzavano e dirigevano un'associazione finalizzata alla commissione di più reati di detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti (cocaina, eroina, hashish). Michelangelo Fedele, che come è noto è in stato di detenzione per altra causa, era difeso dagli avvocati Guglielmo Ciulli di Cecina e Marco Talini di Livorno. Tra gli imputati anche Abdullah Ali Hussein, un cittadino libanese residente a San Pietro in Palazzi difeso dall'avvocato cecinese Luca Casini, Alessandro Baldini anch'esso residente a Cecina sottoposto ad obbligo di dimora, Ciro Viscardi residente a Riparbella in via Fonte Capponi, detenuto a Firenze e difeso dall'avvocato Talini ed inoltre Edo Cresci residente a Sassetta difeso dall'avvocato Nando Bartolomei. La corte era presieduta dal giudice Coviello. E' stata l'unitarietà delle tesi di difesa degli imputati che è stata determinante ai fini dall'assoluzione. I difensori in sede di arringa finale hanno dimostrato l'infondatezza dell'accusa ed anche lo stesso pubblico ministero dr. De Carlo alla fine ha chiesto l'assoluzione degli imputati. Un processo che ha dimostrato ancora una volta due opposte posizioni, quella accusatoria della procura distrettuale antimafia e quella livornese che è collocata su ben altre posizioni pur sempre accusatorie. Nel procedimento alcuni imputati sono stati giudicati in contumacia. Dieci udienze in quasi quattro anni, tutte molto impegnative e alla fine un'assoluzione per tutti, un successo delle tesi sostenute unitariamente dai difensori.

ASSOLTO, CHIEDE UN MAXI RISARCIMENTO

CECINA 2 marzo 2004 - Michelangelo Fedele chiede tre miliardi di vecchie lire come risarcimento “morale e patrimoniale” al suo ex accusatore. Assolto dall'accusa di spaccio di droga, l'imprenditore immobiliare di Castagneto si è costituito infatti parte civile contro Edo Cresci, teste chiave nel processo Fedele bis istruito nel 2000 e rinviato a giudizio per calunnia nel giugno scorso.

Fedele è stato protagonista di uno dei più clamorosi casi giudiziari che hanno interessato la costa livornese negli anni '90, un'inchiesta per mafia condotta dal procuratore Piero Luigi Vigna in cui il 58enne nativo di Rizziconi era imputato di usura e associazione a delinquere di stampo mafioso, accusa quest'ultima da cui è stato assolto (la sentenza è del '98).

Nel 2000 il processo Fedele bis, istruito sempre dalla procura distrettuale antimafia di Firenze, che si avvale delle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Edo Cresci, 35enne di Campiglia Marittima, e portò alla sbarra Fedele insieme ad altri imputati con l'accusa di associazione a delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti. Il processo, celebrato a Livorno, si è concluso il 24 gennaio del 2002 con l'assoluzione di Fedele e di tutti gli altri imputati. Contestualmente il giudice ha disposto la trasmissione degli atti al pubblico ministero per un'eventuale “azione penale” nei confronti di Cresci. Azione che si è conclusa nel giugno 2003 con la richiesta di rinvio a giudizio per calunnia da parte del gup Roberto Urgese. Nella quale si sostiene che Cresci ha rivolto accuse “inattendibili”, smentite dalla sentenza, “basate su elementi di fatto non corrispondenti al vero, quali tra gli altri l'incontro ad una cena mai avvenuta” in una casa di proprietà del Fedele a Guardistallo, “durante la quale si sarebbe parlato di droga”.

Il processo si aprirà venerdì prossimo, davanti al giudice del tribunale di Cecina.

Michelangelo Fedele, tutelato dall'avvocato Marco Talini di Livorno, si è costituito parte civile chiedendo un risarcimento pari a un milione e mezzo di euro per i danni morali e patrimoniali subiti a seguito delle accuse sostenute da Cresci.

Nella memoria presentata al gip per la costituzione di parte civile, si fa riferimento all'episodio della presunta cena-riunione, durante la quale secondo le dichiarazioni di Cresci “Fedele avrebbe tenuto le fila dell'intero summit, assumendo il contegno del boss”. Rilevando che le “calunnie rivolte a danno di Fedele” hanno comportato a suo carico “gravi imputazioni, completamente smentite in sede processuale: cioè di aver fondato, gestito, finanziato e diretto un'associazione criminale dedita al traffico di sostanze stupefacenti, operativa a Livorno e provincia”. Su questa base Fedele si riserva di presentare un esposto.

Tra i danni elencati nella costituzione di parte civile, “la lunghissima custodia cautelare” a cui Fedele è stato sottoposto (18 mesi) in attesa del processo. Inoltre, si legge, “per tre anni il povero Fedele è stato allontanato dalla sua lecita attività di agente immobiliare ed ha sofferto un pregiudizio patrimoniale, sia come danno emergente che come lucro cessante, davvero enorme”. Sempre a seguito delle “accuse infamanti, il figlio di Fedele”, anch'egli coinvolto nel procedimento, “si è purtroppo suicidato” (a due giorni dall'udienza del tribunale del riesame che doveva decidere sulla richiesta di custodia cautelare).

Una vicenda “che ha sconvolto l'intera vita familiare” di Fedele. Il quale “ha dovuto sborsare ingenti somme per difendersi dalle accuse costruite a tavolino. Egli inoltre è caduto in uno stato depressivo dal quale soltanto oggi va faticosamente riprendendosi”. Sulla base dei danni elencati la parte civile ha formulato una richiesta cautelativa di risarcimento.

Maria Meini

FEDELE ACCUSA: «CI SONO DEI SUGGERITORI»

CECINA 18 maggio 2004 - «Ho fatto 17 mesi di carcere, in massima sicurezza. Ho perso mio figlio, che si è suicidato in seguito a questa vicenda che ci ha coinvolti. Ora chiedo e voglio giustizia. Sapere se ci sono dei suggeritori che hanno fatto il mio nome per incastrarmi».

Michelangelo Fedele, imprenditore del settore immobiliare di Donoratico, accusato di essere un «trafficante» di droga e poi assolto dal tribunale di Livorno per non aver commesso il fatto, è stato ascoltato ieri mattina in Pretura a Cecina dal giudice Ottavio Mosti dove è comparso, stavolta come querelante.

Quella di ieri è stata un'altra tappa del processo per calunnia che si è aperto nei confronti di Edo Cresci, l'uomo che aveva tirato in ballo Fedele ed altre persone indicate come coloro che avevano gestito un grosso giro di droga sul territorio.

Un'accusa da cui Fedele si è difeso da sempre ottenendo l'assoluzione con formula piena ma per la quale, adesso, pretende giustizia. Lo ha fatto citando in giudizio Cresci e chiedendo un risarcimento danno di oltre 700 milioni di euro.

Ieri mattina il magistrato, il giudice ed i legali della parte offesa e dell'imputato hanno ascoltato la testimonianza di Fedele, assistito dall'avvocato Marco Talini del Foro di Livorno, che ha tracciato una sintetica cronistoria della vicenda. Ha parlato dei rapporti con le altre persone tirate in ballo da Cresci, definendoli rapporti esclusivamente professionali (Fedele vende case), ha ricordato i giorni bui del carcere, il dramma del figlio fino all'assoluzione piena in Tribunale. Ma quella di ieri è stata l'udienza in cui sono stati ascoltati altri testimoni dell'accusa. «Si tratta di persone chiamate in causa da Cresci - afferma il legale di Fedele - ma che ieri in aula hanno smentito assolutamente di aver partecipato a questa cena e di conoscere lo stesso Cresci».

Si è discusso anche della casa in cui - secondo Cresci - si sarebbe svolta la cena oggetto delle attenzioni degli investigatori e ritenuta quella decisiva per la gestione della partita di sostanze stupefacenti.

Attraverso la perizia condotta dal tecnico del tribunale si è focalizzata l'attenzione sul locale cucina dove - secondo Cresci - si sarebbe svolta la cena. Come sottolinea l'avvocato Talini, dalla perizia si evincerebbe l'incompatibilità dello stesso locale ad ospitare un numero di persone elevato come quello indicato dall'imputato. Nella prossima udienza, fissata per il 24 settembre, saranno ascoltati altri teste, la difesa di Cresci e quasi sicuramente il giudice emetterà la sentenza.

ACCUSATORE CONDANNATO PER CALUNNIA

CECINA 30 ottobre 2004 - Si è concluso ieri il processo all'accusatore di Michelangelo Fedele, Edo Cresci, imputato per calunnia. Il giudice Mosti del tribunale di Cecina ha condannato l'ex collaboratore di giustizia a 4 anni, oltre al pagamento delle spese processuali.

Ha stabilito inoltre una provvisoria di 50 mila euro immediatamente eseguibile e il risarcimento dei danni in sede civile. Cresci era l'accusatore chiave di Fedele, imprenditore immobiliare di Castagneto, nel processo istruito a suo carico dalla procura distrettuale antimafia di Firenze per associazione a delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti. Il processo, celebrato a Livorno, si è concluso il 24 gennaio del 2002 con l'assoluzione di Fedele e di tutti gli altri imputati. Contestualmente il giudice dispose la trasmissione degli atti al pubblico ministero per un'eventuale azione penale nei confronti di Cresci. Azione che si è conclusa nel giugno 2003 con la richiesta di rinvio a giudizio per calunnia da parte del gup Roberto Urgese. Nella quale si sosteneva che Cresci aveva rivolto accuse "inattendibili", smentite dalla sentenza, "basate su elementi di fatto non corrispondenti al vero, quali tra gli altri l'incontro ad una cena mai avvenuta" in una casa di proprietà del Fedele a Guardistallo, "durante la quale si sarebbe parlato di droga". Il processo si è concluso ieri mattina: due testimoni hanno smentito le accuse di Cresci - il quale, detenuto per reati di droga, non era presente in aula. Il pm Giuseppe Rizzo ha chiesto una condanna a tre anni per l'imputato; il giudice Mosti ha rincarato la dose.

Soddisfatto Fedele: «La magistratura livornese mi ha reso giustizia - ha dichiarato -: è meglio del processo Andreotti. Infatti non solo sono stato assolto da un'accusa infondata e infamante, per la quale sono stato trattenuto 17 mesi in carcere e a seguito della quale ho perso un figlio, ma ha condannato anche il mio accusatore».

Fedele, difeso dall'avvocato Marco Talini di Livorno, si è costituito parte civile.

USURA, SGOMINATO IL RACKET

LIVORNO 16 novembre 2005 - «L'usura nel Livornese rappresenta una parte consistente del sistema economico parallelo a quello legale». Così il pm Pennisi commenta l'operazione dei carabinieri che ieri ha smantellato un'organizzazione criminale nella provincia livornese e ha portato in carcere 58 persone (12 a Cecina). L'accusa è pesante: associazione a delinquere dedicata all'usura, alle rapine, ai furti, alla

ricettazione, al riciclaggio di denaro, alla detenzione e traffico di armi, allo spaccio di droga e allo sfruttamento della prostituzione e dell'immigrazione clandestina. A capo dell'organizzazione ci sarebbe Michelangelo Fedele, 60 anni.
A pagina 3 e in Cecina I

UNA RAFFICA D'ARRESTI IN PROVINCIA

Piombino 16 novembre 2005 - Questi gli altri arrestati nell'operazione.
Michelangelo Fedele 60 anni, residente a Castagneto. Antonio Campodonico 51 anni, di Scarlino. Domenico Ariganello 41 anni, residente a Follonica. Antonino Lombardo 46 anni, residente a Milano. Fabio Lippi 39 anni, di Cecina. Davide Lombardo 33 anni, di Porto Empedocle. Domenico Raimondi 41 anni, di Gavorrano. Andrea Padula 44 anni, di Riparbella. Franco Marsili 52 anni, di Cecina attualmente detenuto. Marco Ceccotti 56 anni, di Vada attualmente detenuto. Roberto Cristini 45 anni, residente a Castagneto. Vittorio Noti 55 anni, di Donoratico. Juri Tauman 31 anni, residente a Cascina. Joselito Hedl 26 anni, residente a Saronno. Giovanni Cristaldi 39 anni, di Rosignano Marittimo. Francesco Signori 30 anni, residente a Follonica. Natale Osiride 41 anni, residente a Gavorrano. Alessandro Bussotti 55 anni, di Follonica. Osariemen Osasumwen 35 anni, domiciliata a Roma. Luca Avanzati 25 anni, di Livorno. Alberto Bartoli 44 anni, di Cecina. Festim Bicoku 33 anni, residente a Udine. Endri Bilali 25 anni, residente a Livorno attualmente detenuto. Daniele Calò 37 anni, residente a Livorno. Loris Degli Esposti 46 anni, residente a Livorno. Qamil Domi 31 anni, residente a Livorno. Ibrahim Hoxha 36 anni, residente a Livorno. Roberto Leonardi 34 anni, residente a Livorno. Sara Modica 24 anni, residente a Livorno. Limoz Muho 27 anni, residente a Pisa. Gianluca Pisano 27 anni, residente a Livorno. Orela Sejrani 33 anni, residente a Livorno. Shefqet Sejrani 39 anni, residente a Livorno. Ferdinand Sinani 38 anni, attualmente detenuto. Riccardo Valente Colella 32 anni, residente a Livorno. Enrico Nuti 42 anni, di Livorno. Marco Cossu 31 anni, di Roma. Andrea Cori 31 anni, residente a Roma. Andrea Stabellini 25 anni, di Roma. Giuseppe Prochilo 34 anni, residente a Nichelino attualmente detenuto. Giuseppe Castaldo 45 anni, di Bibbona. Sauro Santini 45 anni, di Cecina. Silvana De Cristofaro 43 anni, residente a Cecina. Guido Blancini 61 anni, detenuto.

“MICK”: MANGIA PANE E CIPOLLA MA È IL PIÙ RICCO DI TUTTI

LIVORNO 16 novembre 2005 - «Meglio che il processo Andreotti. La magistratura livornese mi ha reso giustizia». Michelangelo Fedele, per gli amici Mick, era raggiante il 29 ottobre dell'anno scorso. Scagionato dall'accusa di associazione a delinquere finalizzata allo spaccio di droga dopo un'operazione della Dia di Firenze del 2000, si era preso una bella rivincita. Denunciare per calunnia un ex collaboratore di giustizia che aveva fatto il suo nome e chiedergli quasi tre miliardi di vecchie lire d'indennizzo. In ottobre la sentenza di primo grado che gli dava ragione, condannando l'uomo a 4 anni. Sessant'anni appena compiuti, originario di Rizziconi (Reggio Calabria), figlio di una terra bella e disgraziata quale è la piana di Gioia Tauro, Michelangelo Fedele era arrivato a Donoratico i primi anni Ottanta.

Il suo nome era balzato subito agli onori della cronaca per inchieste di usura ed estorsione che lo interessavano. Fedele finisce nei fascicoli delle forze dell'ordine: usura, estorsione, traffico di droga le accuse. Per gli inquirenti, la direzione investigativa antimafia, sarebbe il terminale di un'organizzazione di malavitosi. Eppure Mick, sebbene additato come vicino ai clan della 'ndrangheta calabrese, dall'accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso ne è sempre uscito.

Come nel 1990, in uno dei più clamorosi casi giudiziari della costa livornese. L'indagine dell'allora procuratore Pier Luigi Vigna lo indica come un boss: lui si beccherà in primo grado la condanna a 10 anni per usura ma viene assolto dall'accusa più infamante: l'associazione mafiosa. La sua vita è contrassegnata anche da un grave lutto: il 5 novembre del 1999 viene trovato impiccato il figlio, Domenico, di 25 anni, scomparso da casa da alcuni giorni.

Gli inquirenti, che seguono le mosse di Fedele ormai da alcuni anni, lo indicano come la persona in assoluto più ricca in tutta la provincia di Livorno.

«Eppure», hanno spiegato ieri a margine della conferenza stampa, «è uno che mangia pane e cipolla e vive in un modestissimo appartamento. Manda la figlia a studiare in Svizzera, ma lui gira come se fosse quasi un nulla tenente». Un atteggiamento, questo che sarebbe tipico dei boss delle grosse organizzazioni criminali. Accuse che negli anni sono state mosse contro di lui, ma che ha sempre respinto con forza.

Da alcuni anni Fedele svolgeva la professione di agente immobiliare a Donoratico, anche con discreto successo. Almeno fino all'alba di ieri quando i carabinieri hanno bussato alla sua porta. Sembra che l'uomo non abbia battuto ciglio davanti agli uomini in divisa: «Dimostrerò ancora una volta la mia totale innocenza».

E.L.

C'È UN GIRO DI DENARO SPORCO

LIVORNO 20 dicembre 2005 - L'uomo può non piacere. Non cerca né simpatia né popolarità, ma quello che ha fatto in Procura a Livorno verrà comunque ricordato. Nel bene e nel male, da amici e detrattori. Se nella vita professionale l'importante è lasciare il segno, lui c'è riuscito. Il suo incarico di sostituto procuratore, l'aprile del 2003, ha portato al secondo piano del palazzone, vecchio e statico dal punto di vista strutturale, di via Falcone e Borsellino, un dinamismo quasi frenetico. Era il magistrato che arrivava dalla trincea, dalle indagini sulla 'ndrangheta calabrese, l'uomo di esperienza (era alla direzione distrettuale antimafia) e cultura, capace di coprire le spalle anche ai colleghi più giovani. E a leggere quello che è successo in questi 3 anni non crediamo che le aspettative siano state deluse, anche se lui stesso rifiuta ogni mino accostamento.

Oggi Roberto Pennisi, 58 anni, lascia e va a ricoprire un incarico alla Direzione nazionale antimafia. Una promozione, anche se dopo trent'anni non sarà più sostituto procuratore. Esce dalla trincea e va a lavorare, consapevole, in quello che è quasi un ministero, senza voler togliere niente all'organo guidato da Pietro Grasso ora e Pier Luigi Vigna prima.

Non è neppure facile intervistarlo, vista la dimestichezza che ha con i microfoni. Tu vuoi parlare di tangenti e lui se ne esce con Lucarelli, vuoi chiedergli di usura e lui parla del carattere dei livornesi. L'appuntamento era fissato da qualche giorno, e ci accoglie con «lo sapete perché Lucarelli è il migliore? Lui segue un ideale, condivisibile o meno. Ha capito che nella vita dal sogno nascono i miti, dai miti gli ideali, dagli ideali il progresso, dal progresso la libertà. Ripeto, possiamo seguire Lucarelli in quello che pensa oppure dibattere con lui, ma il suo ideale non è il conseguimento di profitti economici. Non si è ispirato alla logica del profitto. E per questo Lucarelli vince. Riesce a colmare quello che apparentemente manca a questa città».

Cosa manca secondo lei a questa città?

«Il pregio di Livorno è anche il suo grande difetto: i livornesi affrontano la vita senza dare grande importanza alle questioni. Almeno in apparenza. Ma in questo modo riescono ad affrontarle meglio».

Anche la grande criminalità dunque trova terreno difficile?

«Sicuramente. La reazione alla livornese, con un po' di leggerezza, è una spina nel fianco anche per la criminalità».

Vale per tutti?

«No. Nell'indagine sull'usura, quella che ha portato in carcere Michelangelo Fedele e i suoi scagnozzi, ho incontrato persone che hanno vissuto un dramma, che hanno pensato di farla finita».

Vuol dire che qualcuno si è suicidato perché vittima degli strozzini?

«Non sono riuscito ancora ad accertarlo, ma ho dei sospetti. Ce li ho avuti e ce li ho ancora».

Altre vittime dell'economia malata?

«La città è vittima dell'economia. Bisogna diffidare di chi arriva con molti soldi e fa investimenti persi in partenza».

Parla del riciclaggio di denaro sporco: ha qualche sospetto su imprenditori arrivati da fuori?

«Non mi riferivo a nessuno in particolare, ma a questo tipo di realtà. Il giro di soldi sporchi c'è anche qui. E quando arriva la magistratura in genere è già troppo tardi. E' la società civile che deve respingere questo assalto, deve trovare un sistema di controllo per evitare che si creino delle metastasi».

In sostanza la città deve diffidare di chi arriva con molto denaro anche se propone investimenti?
«Sì, assolutamente. Soprattutto quando non può giustificare tanti soldi, quando investe senza la minima preoccupazione».

Lo dice dal suo osservatorio privilegiato, quello di magistrato?

«E' un modo per dire: occhio, attenzione. Ripeto, quando arriva lo strumento repressivo il patatrac ormai è fatto».

Secondo lei questa città non è immune dal sistema mafioso?

«Dipende da cosa si intende per sistema mafioso».

Anche l'usura può essere mafia.

«Non è un caso che il legislatore consideri l'usura come reato di criminalità organizzata. Se parliamo di mafia possiamo dire che c'è cosa nostra in Sicilia, la 'ndrangheta in Calabria, la sacra corona unita in Puglia e la camorra - anche se è diversa nelle sue espressioni - in Campania. Questo nella provincia di Livorno non esiste. Altro discorso sono gli investimenti che le organizzazioni fanno al di fuori di queste regioni. Il denaro puzza, e non è solo fumo».

Prefetti arrestati, giudici, esponenti politici, imprenditori indagati: quando è questo è successo la città si è indignata...

«E cosa avrebbe fatto l'opinione pubblica?»

Ha preso le distanze.

«Forse era tardi. Ripeto, la magistratura non guarisce. Non basta tagliare e ricucire».

A Livorno la corruzione, il sistema tangenzio, è integrato nella realtà?

«Non direi. Probabilmente il carattere dei livornesi ha aiutato il sistema quasi a immunizzarsi. I livornesi guardano la corruzione con distacco. Per questo, come dicevo all'inizio, il carattere della città è un pregio e un difetto».

Altra cosa è il sistema creditizio: purtroppo, lo stesso Fiorani, oggi in carcere, è passato da questa città attraverso il controllo della Banca popolare di Lodi.

«Tropo facile giudicare il sistema creditizio. Basta ascoltare un telegiornale. Ogni giorno ci si rende conto di come le banche siano malate. In Calabria elargivano il denaro senza nessuna garanzia purché il giovanotto di turno era raccomandato dal capo mafioso, il suo essere mafioso era la miglior garanzia. Da queste parti succede la stessa cosa con i crediti elargiti agli amici e ai non amici vengono succhiate le sostanze. Non è molto diverso il sistema».

Sempre da magistrato, che differenza vede tra il continente toscano e l'isola d'Elba?

«L'Elba è un mondo a se stante. Hanno un'idea della legalità tutta loro, con logiche che la contraddistinguono. Diciamo così, gli elbani hanno una scarsa simpatia per la legalità».

Tra pochi giorni lei non sarà più a Livorno: lascia qualcosa a metà?

«Ogni magistrato, quando va via, se è inserito negli uffici, non lascia niente di incompiuto».

I suoi colleghi più giovani si dice rimarranno orfani della sua figura: è vero?

«Non so se con la mia presenza si sono arricchiti, non sta a me dirlo. Io mi sono arricchito grazie al confronto con loro. Sono sicuramente più rammaricato io di loro».

Emiliano Liuzzi

«SOLO SEQUESTRO PREVENTIVO, NON CONFISCA»

LIVORNO 3 gennaio 2006 - Dall'avvocato Marco Talini, legale di Michelangelo Fedele, riceviamo e pubblichiamo:

L'articolo che il Tirreno ha pubblicato il 31/12/2005 nella cronaca di Livorno, dal titolo «Confiscati al boss 60 appartamenti» mi costringe a venir meno, forse sbagliando, alla regola che mi sono dato di non rettificare le notizie pubblicate dai giornali quando contengono inesattezze e falsità. Cominciamo da queste. 1) non è vero che vi è stato un provvedimento di confisca, ma è stato emesso soltanto un sequestro preventivo: sulla confisca discuteremo, e come se discuteremo, nella sede processuale a ciò deputata; tra l'altro anche il provvedimento di sequestro sarà oggetto di riesame tra pochi giorni davanti al Tribunale;

2) gli appartamenti sequestrati non sono neppure la metà di 60;

3) è una falsità storica l'affermare che Michelangelo Fedele sia un ex appartenente alla 'ndrangheta: storicamente non esiste un solo provvedimento giurisdizionale che abbia accertato l'affiliazione del Fedele a qualsivoglia organizzazione criminale;

4) tutti gli immobili che sono stati sottoposti a sequestro risultano perfettamente indicati nelle dichiarazioni reddituali di Michelangelo Fedele e dei suoi stretti congiunti: è quindi falso sostenere che egli abbia fatto apparire di essere un nullatenente quando in realtà è molto ricco. Ogni sua possidenza è perfettamente censita nell'anagrafe tributaria;

5) la confisca di cui parla l'articolo non è affatto prevista dall'art. 12 del Codice Penale, bensì dall'art. 12 sexies della L. 356/1992.

Devo poi segnalare che nell'articolo del 31/12/2005 si è data un'informazione non corretta anche per ragioni più generali ed importanti:

a) non si è detto che quello stesso Michelangelo Fedele, per gli errori di qualche pm e non per sua colpa, è già stato sottoposto, per altre due volte, a procedimenti in tutto e per tutto analoghi a quello istruito dal dott. Pennisi; in tutti e due i casi egli è stato assolto da qualsiasi imputazione associativa perché si è positivamente accertato che non esisteva alcuna associazione, che il Fedele non poteva essere un «boss»;

b) nel 2001, poi, la Corte d'Appello di Firenze, gli ha restituito integralmente tutti i beni mobili ed immobili che gli erano stati sequestrati.

Il Vostro articolo omette anche di ricordare ai lettori che lo stesso Michelangelo Fedele, in tempi più recenti, è stato arrestato e quindi processato per altri reati c.d. associativi in materia di sostanze stupefacenti: anche in quel caso il Fedele è stato assolto, addirittura perché vi era la prova della sua non responsabilità.

Avv. Marco Talini

Presto l'avvocato Talini avrà modo di ripetere in udienza questi e altri argomenti della strategia difensiva preparata per Michelangelo «Mick» Fedele. E di vedere se, alla fine, il Tribunale darà ragione a lui e al suo assistito o crederà alle 121 imputazioni contenute nelle 741 pagine firmate dal giudice delle indagini preliminari Rinaldo Merani che «Il Tirreno» ha sintetizzato.

DISSEQUESTRATE LE CASE DI MIKE FEDELE

LIVORNO 31 gennaio 2006 - Il tribunale del riesame ha accolto la richiesta della difesa: tutti i beni di Michelangelo Fedele tornano in suo pieno possesso. Revocato, dunque, il provvedimento del giudice delle indagini preliminari che aveva sottoposto 25 immobili a sequestro preventivo sulla base della richiesta firmata dai sostituti procuratori Antonio Giaconi e Giuseppe Pennisi. Fedele, è stato arrestato il 15 novembre scorso, perché ritenuto dai magistrati e dai carabinieri il boss di un'organizzazione criminale dedita a usura, rapine, furti e altre decine di reati. Un mese dopo il sequestro dei beni.

Appartamenti, soprattutto, in possesso suo, della moglie e della figlia. Nei giorni scorsi il tribunale di Livorno - composto dai giudici Antonio Dal Forno, Elsa Iadaresta e Giovanni Zucconi - ha ritenuto fondate le eccezioni portate in aula dal legale di Fedele, l'avvocato Marco Talini.

I giudici partono dal presupposto che già nel 2000 era stata revocata dalla Corte d'appello la misura del sequestro, «nell'ambito di un altro procedimento penale», dei beni di Fedele acquisiti dopo il 1998. I giudici, sulla base di questa sentenza, hanno valutato la loro decisione.

«Non si capisce», spiegano nell'ordinanza, «come la guardia di finanza abbia potuto quantificare in mezzo miliardo di vecchie lire gli esborsi della famiglia Fedele per compravendite immobiliari relative al 1999. In ogni caso, dovendo il tribunale valutare se gli impegni finanziari sostenuti da Fedele e dalla moglie per le acquisizioni immobiliari, oggetto del provvedimento, trovino adeguata giustificazione nella complessiva situazione patrimoniale e reddituale dei due coniugi».

Nella sostanza i giudici livornesi non trovano, «neppure a livello indiziario che ci sia il requisito della sproporzione tra gli importi che Fedele e la moglie hanno dovuto sborsare per l'acquisto degli appartamenti e la capacità reddituale e patrimoniale».

In sostanza il lavoro di Fedele - che è proprietario da anni di un'agenzia immobiliare a Donoratico - sarebbe compatibile con i suoi redditi e di conseguenza gli acquisti di immobili.

Di diverso parere i magistrati che nel corso di questi mesi di indagine hanno sempre indicato in Fedele il terminale di un'associazione criminosa e lui stesso, grazie a questi redditi di provenienza illecita, uno degli uomini più ricchi della provincia livornese.

Soddisfatti, naturalmente, gli avvocati di Fedele. «E' quello che abbiamo sempre sostenuto - ha spiegato Marco Talini - Fedele non è il terminale di nessuna associazione. Comunque la decisione dei giudici ci ha dato ragione in questo primo passaggio. E' chiaro che la battaglia nelle aule sarà ancora lunga».

LO STROZZINO DELLA PORTA ACCANTO

LIVORNO 1 marzo 2006 - Può capitare a tutti. Soprattutto in un periodo di ristrettezza economica come lo è questo. «Ci sono settori non piccoli che sono investiti da questo tipo di condotta criminosa. Soggetti di un certo livello imprenditoriale che finiscono nelle mani degli usurai. Sono il primo gradino, il meno diffuso ma che sviluppa un maggior numero di volume in denaro. A seguire, i commercianti e gli artigiani». L'analisi è del sostituto procuratore Antonio Giaconi.

Giaconi, più di altri colleghi, in questi ultimi anni si è occupato molto di usura. Sua - insieme al collega Roberto Pennisi - è l'indagine che ha portato in carcere Michelangelo Fedele e altre 57 persone, molte di loro accusate appunto di usura. «I prestiti alternativi e criminali», spiega Giaconi, «normalmente avvengono attraverso interposta persona. Non sono gli strozzini che in maniera diretta avvicinano la vittima predestinata. La rete è molto più fitta e complicata. Spesso funziona anche il passaparola. La fase successiva è quella della dipendenza, come una droga: l'imprenditore o il lavoratore dipendente vede lo strozzino come l'unica persona in grado di salvare lui e la sua eventuale attività, paga interessi da capogiro, ma quasi non se ne accorge. Spesso non si rendono neppure conto di essere entrati in un meccanismo perverso. Questi motivi rendono il reato difficile da perseguire. Come si scopre l'usura? Questo è il punto: la spinta iniziale è quasi sempre la collaborazione della parte offesa. In pochi casi ci si arriva attraverso altri reati, persone indagate che, sotto interrogatorio, ormai con le spalle al muro, si lasciano andare a confidenze di questo tipo e mettono in moto un'altra indagine».

Sul numero, Giaconi, dice di non essere in grado di parlare del fenomeno in maniera statistica: «Non so se i casi di usura sono aumentati rispetto a dieci o venti anni fa, dico con certezza che sono un numero consistente, che noi non molliamo la presa».

Più complesso e allarmistico il quadro che fece Roberto Pennisi, un mese fa, prima di lasciare la procura e andare a lavorare alla direzione nazionale antimafia: «Questa provincia è devastata dall'usura», disse al "Tirreno". «L'usura in questa provincia rappresenta una parte consistente del sistema economico parallelo a quello legale. E' questo il dato più preoccupante che emerge dalle nostre indagini. I dati relativi all'usura fanno paura. Sembra che l'economia precaria in queste zone si basi proprio solo ed esclusivamente sui prestiti a tassi da usura». Un po' per colpa della crisi economica, un po' perché i cittadini incontrano enormi difficoltà per accedere ai finanziamenti del sistema bancario».

Parole più drastiche rispetto a quelle di Giaconi, ma che non spostano di un millimetro la questione: l'usura esiste, è uno dei nemici da abbattere. «Con la situazione di crisi bisogna stare con gli occhi aperti per evitare che il fenomeno dell'usura possa radicarsi - spiega il colonnello Pasquale Santoro, comandante provinciale dei carabinieri - Lo prova il fatto che, anziché una piccola rete, con l'operazione "Toro" dello scorso ottobre abbiamo scoperto una grossa organizzazione, nella quale era coinvolto anche il boss Michelangelo Fedele, operazione che portò a 58 arresti».

Una materia che conosce bene anche il questore, Vincenzo Roca, che ha trascorso molti anni della sua carriera nel Sud Italia, dove il fenomeno era più evidente e problematico: «Attraverso il prestito di denaro», spiega Roca, «Raffaele Cutolo è diventato il boss della Nuova camorra organizzata. Questo solo per far capire l'importanza del fenomeno. Quella di Livorno è una provincia più tranquilla da questo punto di vista, ma non per questo immune. E' importante vigilare e, soprattutto, è fondamentale che le persone che si trovano in situazioni come queste si convincano a raccontare la loro vicenda. Solo così siamo in grado di perseguire il reato».

E.L.

LO STROZZINO DELLA PORTA ACCANTO

LIVORNO 25 aprile 2006 - «Non avete idea di quanta gente è in mano agli strozzini», denuncia monsignor Paolo Razzauti, vicario generale del vescovo di Livorno. Fenomeno sotterraneo e complicato, fenomeno sfuggente sia per il silenzio impaurito delle vittime, sia per quella strana complicità che si crea tra carnefice e perseguitato, l'usura in Toscana è anche un fenomeno molto diffuso. Ma se di piovra si vuol parlare, da noi si tratta di una piovra con la p minuscola, anzi di tante piccole piovre che incuneano i loro tentacoli in tanti ambienti e in tanti modi, ma senza di solito appoggiarsi alla criminalità organizzata. Talvolta, è vero, si scoprono delle bande, come quella sgominata nel novembre scorso nella provincia di Livorno (guidata da Michelangelo Fedele) che gestiva affari illeciti tra il capoluogo, Cecina e Piombino. Ma più spesso in Toscana l'attività dei cravattari ha un carattere quasi artigianale, "alla buona", anche se non per questo meno pericoloso. Poche le eccezioni, e tra queste la Versilia, dove invece ci sono stati e ci sono legami con la camorra, come dimostra l'operazione di ieri.

A Livorno, una delle città dove il prestito illegale è più radicato, lo strozzino è spesso l'uomo della porta accanto. «Si tratta di un'usura quasi rionale», nota Giovanni Filippi, responsabile del Centro ascolto della Misericordia - in Toscana oggi ce ne sono 22 - l'organismo che aiuta le vittime. In sette anni Filippi ne ha viste tante, di persone cadute nella rete dei cravattari: pensionati, famiglie, imprenditori, commercianti, giocatori d'azzardo. Spesso si parte con piccoli prestiti, che in pochi mesi diventano grossi debiti.

Prima tipologia: la donna anziana che si ritrova senza soldi per fare dei lavoretti in casa, o anche per pagare l'affitto o una cura medica. Alla signora, che spesso è sola e disperata, capita d'imbattersi in persone disponibili, veri amici, anzi più che amici: le danno i soldi e lei ringrazia i suoi "salvatori". Un mese dopo le verrà chiesto il doppio di quanto le è stato prestato, e presto «si instaura un legame permanente con l'usuraio, e così la signora avrà ipotecato a vita la sua pensione».

Seconda tipologia: il commerciante, oppure l'artigiano o il piccolo imprenditore che incappano in un incidente o fanno qualche calcolo sbagliato. «Molte volte - spiega Filippi - è il fornitore a trasformarsi in usuraio, e allora è difficile smascherarlo perché c'è di mezzo un rapporto lavorativo». Tra i casi denunciati in Toscana quello di un imprenditore finito sul lastrico per colpa di un cavallo. Il cavallo era per il "padroncino" uno status symbol da esibire, ma un cavallo costa e l'azienda non era florida: il cravattaro in quel caso si presentò sotto le vesti dell'uomo che vendeva il fieno. E' andata a finire che l'imprenditore ha perso il cavallo, l'azienda e la casa.

Una categoria fortemente a rischio sono poi i giocatori d'azzardo. E infatti nei pressi delle ricevitorie del lotto e delle sale giochi si aggirano spesso personaggi ambigui: «come avvoltoi se ne stanno a fiutare le vittime pronti a intervenire», dice Filippi. Si parte con pochi soldi, che servono per giocare o scommettere. Poi non ci si ferma. A volte non vengono stabiliti neppure dei tassi, si fissa una cifra a fine mese, poi un'altra e un'altra ancora. Un anno fa a Firenze una donna si cosparsa di alcol e minacciò di darsi fuoco nell'aula del tribunale dove stava per essere messa all'asta la sua casa: aveva perso l'appartamento per pagare il debito con gli strozzini.

Può bastare poco per trovarsi in difficoltà: un lutto, un divorzio, la perdita del lavoro o un problema qualsiasi, e non si è più in grado di pagare il mutuo o l'affitto. Dino Dringoli, responsabile del Centro ascolto della Misericordia di Pisa, denuncia la trappola degli acquisti a rate, dei «prestiti facili tipo tasso zero, oppure le formule "prendi oggi paghi domani"». Tanto più che le banche non danno finanziamenti a chi non offre garanzie «e così il gatto si morde la coda», nota monsignor Razzauti. Il prestito illegale poi non riguarda solo le città: con modalità diverse, gli strozzini ci sono anche nei paesi, nota Filippi, «e spesso sono anzi persone insospettabili, magari il farmacista o il notaio. A volte pensano addirittura di avere un ruolo sociale perché si sostituiscono alle banche».

Eppure l'usura non è certo fenomeno di ora, anche se tende a intensificarsi nei periodi di crisi: anzi è quasi un'attività di famiglia, nella forma "artigianale" gli strozzini sono spesso figli di strozzini. «E non è tanto l'avidità di denaro a muovere i cravattari - nota Filippi - quanto la volontà di tenere in soggezione completa le loro vittime, il desiderio di potere e di dominio, quasi gli "usurati" fossero schiavi». I centri d'ascolto delle Misericordie tentano allora di spingere al coraggio della denuncia, e cercano soprattutto di fare opera di prevenzione.

Gemma Vignocchi

IN CARCERE UN IMPIEGATO ACCUSATO DI USURA

PIOMBINO 11 maggio 2006 - Incensurato e decisamente insospettabile, visto che lavora all'Ufficio provinciale del Tesoro. E proprio qui lo hanno arrestato ieri mattina i carabinieri del nucleo radiomobile di Livorno con l'accusa, gravissima, di usura. L'uomo, Fabrizio Morganti, 56 anni, piombinese, avrebbe, secondo quanto sostengono gli inquirenti, messo in piedi un giro di prestiti per importi relativamente modesti, qualche migliaio di euro, che sarebbero poi lievitati con interessi altissimi e che soprattutto coinvolgerebbe decine di persone.

L'indagine che ha portato all'arresto di ieri è partita da un troncone dell'inchiesta, sempre sull'usura, che vide coinvolto Michelangelo Fedele, il calabrese di 60 anni al soggiorno obbligato a Donoratico da anni, accusato di essere il boss di un'organizzazione malavitosa, e che il 15 novembre scorso vide finire agli arresti ben 58 persone.

La clamorosa operazione è scattata ieri mattina quando i carabinieri del nucleo operativo di Livorno, che hanno condotto l'inchiesta coordinata dal pm Antonio Giaconi, hanno fatto scattare l'arresto dell'impiegato mentre era al lavoro nel suo ufficio alla sede della direzione provinciale degli Uffici del Tesoro, a Livorno.

La cosa ha destato grande scalpore e, ovviamente, estrema sorpresa, vista la posizione di fiducia occupata dall'impiegato statale.

I carabinieri hanno anche sequestrato alcuni conti correnti, oltre ad assegni e diverse cambiali che sarebbero state intestate all'impiegato piombinese come garanzia dei prestiti erogati.

Stando alle accuse degli inquirenti, l'impiegato del Tesoro avrebbe messo su un giro di prestiti ad usura che avrebbe avuto come clienti soprattutto operai e lavoratori dipendenti del Piombinese. Ancora non è dato di sapere quanti siano gli episodi contestati al cinquantaseienne, ma sicuramente sono parecchie decine. In ogni caso, sostengono sempre gli inquirenti, si sarebbe trattato di somme relativamente modeste, al massimo prestiti di qualche migliaio di euro, che però sarebbero inevitabilmente cresciuti in ragione degli interessi.

L'inchiesta potrebbe però non essersi conclusa e avere degli sviluppi ulteriori, con altre persone, anche in questo caso sembra si tratti di piombinesi, coinvolte. Gli inquirenti inoltre vogliono controllare se oltre agli episodi contestati, che si sarebbero svolti a Piombino, ce ne siano altri in altre zone della nostra provincia.

L'inchiesta ha comunque preso le sue mosse dagli sviluppi dell'indagine sempre condotta dai carabinieri di Livorno e coordinata dai pm Pennisi e Giaconi, che vide coinvolti Michelangelo "Mike" Fedele, accusato di essere il boss di un'organizzazione criminale dedita all'usura e al riciclaggio di denaro sporco, ma anche a traffici di droga, sfruttamento della prostituzione. Ci furono ben 58 arresti, e a Michelangelo Fedele vennero anche sequestrati alcuni immobili e terreni, che poi, però gli vennero restituiti dal tribunale di Livorno.

In ogni caso durante l'indagine saltò fuori il nome dell'impiegato piombinese e gli inquirenti iniziarono ad indagare sul suo conto, raccogliendo gli elementi che li hanno portati a formulare le accuse e all'arresto di ieri mattina. Adesso l'impiegato del Tesoro è rinchiuso al carcere delle Sughere in attesa dell'udienza di convalide dell'arresto.

CALUNNIÒ FEDELE RESPINTO IL RICORSO

CECINA 27 gennaio 2007 - Michelangelo Fedele ha avuto ragione ieri dalla Corte d'appello di Firenze a proposito del procedimento per calunnia contro un collaboratore di giustizia che l'aveva accusato di associazione per delinquere ai fini di spaccio di sostanze stupefacenti. Il collaboratore Edo Cresci era stato condannato dal tribunale di Cecina in primo grado per calunnia, con una pena di 4 anni e una provvisoria di 50mila euro; oltre al risarcimento danni da risolvere in sede civile.

Cresci è ricorso contro la sentenza. Ma ieri la seconda sezione penale della Corte ha dichiarato inammissibile l'appello dell'imputato, confermando di fatto la condanna.

l'altro di un incontro in un casolare di Guardistallo in cui si sarebbe decisa l'organizzazione dello spaccio di droga. Accusa decaduta, Fedele infatti uscì pulito da questo procedimento. E successivamente sporse querela contro Cresci per calunnia, ottenendo la condanna dell'accusatore.

Una vicenda in cui era stato coinvolto anche il figlio di Fedele, che si suicidò il giorno prima dell'apertura del processo.

Attualmente Fedele deve rispettare l'obbligo di domicilio, per un altro procedimento penale aperto a suo carico dalla procura della Repubblica di Livorno. Fedele era stato arrestato nel novembre del 2005 perché ritenuto dai magistrati e dai carabinieri a capo di un'organizzazione criminale dedita ad usura, rapine e furti. Nell'occasione del suo arresto furono fatte dai militari numerose perquisizioni e presi provvedimenti cautelari nei confronti di diverse persone anche del Cecinese. Furono sequestrati alcuni beni di Fedele fintanto che nel gennaio del 2006 il tribunale del Riesame ha accolto la richiesta del difensore di Fedele ed ha revocato il provvedimento del Gip. Così gli immobili sequestrati a Fedele sono tornati in suo possesso.

Oggi Fedele incassa un'altra sentenza favorevole con la Corte d'Appello che ha respinto il ricorso presentato dal collaboratore di giustizia già condannato in primo grado per calunnia nei confronti dello stesso Fedele.

MINACCE E LESIONI, ARRESTATO FEDELE

DONORATICO 21 febbraio 2007 - Era stato rimesso in libertà da un paio di mesi, ma è tornato agli arresti domiciliari. Michelangelo Fedele, 61 anni, stavolta è accusato di violazione di domicilio, minacce e lesioni personali. Partendo da un presunto diritto, avrebbe esagerato andando a reclamare il proprio credito da un'inquilina, la trentacinquenne siciliana Maria H. «Mi dovete sei mesi di affitto arretrati, sono 3.600 euro». «Io non pago nulla, torni quando c'è il mio compagno». Ma lui avrebbe fatto irruzione in quell'appartamento, sfondando la porta e ferendo lievemente la donna. Lunedì i carabinieri sono andati a notificargli l'ordine di custodia cautelare ai domiciliari firmato dal gip Rinaldo Merani su richiesta del procuratore Antonio Giaconi.

L'episodio di cui è accusato sarebbe avvenuto la sera dell'8 febbraio in via Lucca, a Donoratico, in uno dei tanti appartamenti di proprietà di Fedele (o della moglie, gran parte sono intestati a lei). Non si sa se davvero gli inquilini fossero indietro nei pagamenti e perché, fatto sta che il calabrese si sarebbe mosso personalmente per cercare di incassare quei soldi. Stando alla denuncia, Fedele avrebbe suonato al campanello ma la donna lo avrebbe tenuto fuori, sulla soglia, impedendogli di entrare. Immediata la richiesta: sei mensilità di affitto a seicento euro al mese fanno 3.600 euro. Pagare sull'unghia, please. La donna sostiene di aver preso tempo, di avergli detto che lei non gestiva la faccenda e che se ne sarebbe occupato il convivente, in quel momento fuori per lavoro. Al che Fedele avrebbe perso la pazienza. Uno spintone alla porta - tanto forte da danneggiarla - e un'altra spinta, stavolta nei confronti dell'inquilina. Lei avrebbe perso l'equilibrio cadendo su un tavolino di vetro. Morale: vetro rotto, la donna ferita lievemente (ha un referto di 3 giorni). Altre minacce, poi Fedele se ne sarebbe andato.

L'inquilina ha chiamato il fratello e i carabinieri. Si è fatta medicare, ha denunciato il padrone di casa. Poi, quando è rientrato il compagno, tutta la famiglia ha lasciato l'appartamento. Pare che siano tornati in Sicilia. Nel frattempo la denuncia è finita sul tavolo del procuratore Giaconi. Lunedì i carabinieri sono andati a notificare a Fedele l'ordine firmato dal gip. Il calabrese quindi si è ritrovato ancora una volta agli arresti domiciliari. Era tornato in libertà (con il solo obbligo di dimora nel comune di Castagneto) lo scorso novembre, dopo aver scontato un anno tra carcere (dal 15 novembre 2005 al 15 settembre 2006) e domiciliari (dal 15 settembre al 14 novembre 2006) per un altro procedimento penale aperto a suo carico dalla Procura. Fedele infatti era stato arrestato nel novembre 2005 dai carabinieri perché ritenuto a capo di un'organizzazione criminale finalizzata all'usura, alle rapine e ai furti. Insieme a lui furono arrestate molte altre persone in tutta la provincia, e in particolare tra Cecina e Piombino. Vennero eseguite anche numerose perquisizioni domiciliari. Il gip ordinò anche il sequestro di alcuni appartamenti del calabrese, poi dissequestrati nel gennaio del 2006 dal tribunale del riesame che accolse la richiesta del difensore di Fedele.

Alessandro De Gregorio

FEDELE A GIUDIZIO INSIEME AD ALTRI 14

LIVORNO 4 marzo 2008 - L'accusa è pesantissima: associazione a delinquere finalizzata a una serie assai lunga di reati. E cioè usura, furto, rapina, ricettazione, riciclaggio, estorsione, reimpiego di proventi illeciti. In quindici sono stati rinviati a giudizio dalla giudice dell'udienza preliminare del tribunale di Livorno, Elsa Iadaresta. E fra loro spicca il nome di Michelangelo Fedele. Secondo l'accusa, sarebbe lui il capo indiscusso dell'organizzazione, della quale facevano parte numerosi collaboratori.

In particolare, gli inquirenti individuano in Marcello Verdiani, 45 anni nato a Suvereto e residente a Campiglia Marittima, il luogotenente di Fedele in Val di Cornia. Secondo quanto sostiene l'accusa, avrebbe seguito soprattutto l'organizzazione dei furti. I soldi, poi, sarebbero stati in parte messi a disposizione di altri componenti della banda che li ricettavano e anche per l'acquisto di droga che poi veniva rivenduta. L'altro luogotenente di Fedele sarebbe stato, invece, Franco Marsili, 54 anni, di Cecina, che avrebbe tenuto d'occhio la zona della bassa Val di Cecina, curando essenzialmente i rapporti con i destinatari dei prestiti erogati da Michelangelo Fedele. Tanto Verdiani quanto Marsili furono arrestati nell'ambito di quest'indagine.

Gli altri dodici rinviati a giudizio sono: il piombinese Andrea Settepassi (32 anni); Roberto Cristini di Castagneto Carducci (47 anni); Renzo Tedeschi (39 anni) di Venturina; Domenico Scarpulla (32 anni) originario della Sicilia ma residente a Piombino; Natale Osiride (49 anni) napoletano di nascita ma abitante a Gavorrano; Giorgio Cignoni, piombinese di 40 anni; Maurizio Fiaschi altro piombinese di 39 anni; l'albanese Qamil Domi, che vive a Livorno; Riccardo Valente Colella, 34enne ciociaro di Pontecorvo residente a Livorno; Carlo Salti, 57 anni di Piombino; Guido Blancini, 70 anni, di Novara; Fabrizio Morganti, 57 anni di Follonica che vive a Piombino. Tutti questi sono stati rinviati a giudizio per tutti i reati che l'accusa contesta loro. E dovranno comparire in aula, davanti al collegio giudicante, il 4 giugno, quando si svolgerà l'udienza di smistamento.

Il processo, però, non si esaurisce qui, perché interessa altre 25 persone. La posizione di due di queste è stata stralciata e sarà discussa il prossimo 4 aprile, mentre gli altri 23 hanno chiesto di patteggiare o di essere ammessi al rito abbreviato. Per definire tutte queste situazioni, è già stata fissata un'altra udienza il 15 aprile e un'altra ancora durante il mese di maggio. Estremamente voluminoso il capitolo delle parti offese: sono ben 115, resta da capire in quanti vorranno costituirsi parte civile e rimanere, dunque, nel processo.

L'inchiesta che è approdata ieri all'udienza preliminare si è conclusa alla fine del 2006. L'aveva avviata il sostituto procuratore Roberto Pennisi, mettendo sotto la lente d'ingrandimento fatti che sono avvenuti in tutto il territorio della provincia di Livorno a partire dall'ormai lontano 2000. Il pubblico ministero che ha raccolto questo fascicolo e ieri ha partecipato all'udienza preliminare è invece Antonio Giaconi. E' stato lui a chiedere il rinvio a giudizio per i quindici indagati che non hanno fatto richiesta di essere ammessi a riti alternativi. E la giudice ha accolto integralmente la richiesta del pm, al termine di una estenuante giornata iniziata nelle aule del tribunale alle 10 del mattino e conclusasi non prima delle 8 della sera.

Luciano De Majo

FEDELE VA A GIUDIZIO

LIVORNO 2 aprile 2008 - Nuovo rinvio a giudizio per Michelangelo Fedele. Questa volta per una violazione di domicilio. Fedele aveva appena rimediato un altro rinvio davanti al collegio, all'inizio di marzo, per un'indagine nella quale era accusato di essere la mente di un'associazione a delinquere.

Diversa la situazione di ieri: il pubblico ministero ha ottenuto dal giudice dell'udienza preliminare il rinvio a giudizio dell'uomo, di origine calabrese, che vive da anni in provincia di Livorno, nella zona di Castagneto Carducci, ma per una violazione di domicilio.

ESTORSIONE: ASSOLTO MICHELANGELO FEDELE

CECINA 30 ottobre 2008 - «Assolto perché il fatto non sussiste». Un'assoluzione in base al secondo comma dell'articolo 530 del codice di procedura penale, la vecchia insufficienza di prove. Così, dopo una lunghissima camera di consiglio, il tribunale di Livorno ieri sera ha assolto Michelangelo Fedele dall'accusa di estorsione. Fedele, 63 anni, difeso dall'avvocato Marco Talini, era imputato per una vicenda che ruotava attorno a una casa. Secondo l'accusa, sostenuta dal viceprocuratore Antonio Giaconi, il calabrese trapiantato a Donoratico aveva acquistato all'asta giudiziaria il 50 per cento della proprietà di un appartamento. E poi aveva fatto pressioni sulla moglie del proprietario, minacciandola in più occasioni, con l'obiettivo di entrare in possesso anche dell'altra metà. La casa in questione è a Cecina e alla fine Fedele sarebbe riuscito a convincere la parte offesa (mai costituitasi parte civile) a cedere l'altra metà pagando 60 milioni delle vecchie lire, una somma ritenuta dall'accusa troppo bassa e pertanto indiziante. Per questo il pm, nel corso del processo, aveva anche chiesto al tribunale di disporre una perizia per stabilire il valore dell'appartamento. Richiesta respinta dal collegio. A giugno, al termine dell'udienza in cui fu sentito l'imputato, il pm aggravò anche il capo d'imputazione, modificandolo da tentata estorsione a estorsione consumata.

Ieri l'ultima udienza. L'accusa ci è andata giù pesante, concludendo che la prova era stata ampiamente raggiunta e chiedendo una condanna a cinque anni di reclusione. Il collegio giudicante (presidente Antonio Del Forno, giudici a latere Ottavio Mosti e Giovanni Zucconi) si è ritirato in camera di consiglio alle 16. E' uscito soltanto alle 19. Evidentemente non si è partiti da un convincimento unanime e la decisione è stata travagliata. Fatto sta che alla fine il tribunale ha assolto Fedele, presente e visibilmente soddisfatto. L'accusa ora attende la motivazione per decidere se presentare appello.

SCHIAFFEGGIA L'INQUILINO, CONDANNATO A 4 MESI

CECINA 1 marzo 2009 - Una condanna virtuale, visto che è stata estinta dall'indulto. Il giudice comunque ha dato ragione a quel marocchino, che aveva detto di essere stato picchiato dall'imputato. Michelangelo Fedele, calabrese da anni residente a Donoratico dove ha un'agenzia immobiliare, è stato condannato a quattro mesi di reclusione (pena estinta dall'indulto) e al pagamento delle spese processuali; e assolto dall'accusa di minaccia aggravata perché il fatto non sussiste. La vicenda è avvenuta nel lontano giugno 2004 a Castagneto, in via Aurelia 14. In un immobile di sei stanze di proprietà di Pompilio Ferri, due delle quali erano date in locazione a Mohammed Chetouali, alla moglie Hanan Drioui e al loro figlioletto, per la cifra di 400 euro al mese. Il 2 giugno di quell'anno i proprietari, che volevano affittare le altre stanze ad altre persone, fecero un sopralluogo «ma fummo allontanati da quella donna», cioè la Drioui. Così si rivolsero al loro agente. Fedele, appunto. Una volta sul posto, nacque una discussione tra Fedele e Chetouali per la lettura del contatore Enel, alla quale il marocchino si oppose. Discussione che poi degenerò. Chetouali venne colpito «con uno schiaffo in faccia e cinque pugni al volto». Lesioni refertate in ospedale: 5 giorni di prognosi. La vicenda giudiziaria ora si è conclusa in primo grado.

TRA LE INCHIESTE IN PERICOLO ANCHE QUELLA SU FEDELE E LA TRUFFA ALLE ASSICURAZIONI

LIVORNO 15 novembre 2009 - Ecco tre dei processi livornesi ad alto rischio di prescrizione.

PORTO 2000. E' una delle inchieste più clamorose degli ultimi anni e tutto ruota intorno alle spese della società allora presieduta da Bruno Lenzi, con un vorticoso giro di fatture, con i soldi che - secondo l'accusa - venivano utilizzati anche per comprare quadri di valore e per le spese personali di diversi imputati. L'inchiesta si è conclusa con la richiesta di rinvio a giudizio per 44 indagati, alcuni accusati anche di associazione a delinquere. L'udienza preliminare è fissata per il 21 gennaio.

CASO FEDELE. Tra i procedimenti più complessi c'è quello a carico di Michelangelo Fedele e altri 14 imputati, accusati a vario titolo di associazione a delinquere, usura, rapina, riciclaggio e altri pesanti reati e rinviati a giudizio nel marzo 2008. Nel frattempo va detto che Fedele è stato assolto dall'accusa di estorsione.

ASSICURAZIONI. L'udienza preliminare del processo a 46 persone, tra livornesi, pisani e lucchesi, accusati di truffe alle assicurazioni è iniziata il 29 ottobre, ma è stata rinviata a febbraio.
R.C.

E' ACCUSATO DI USURA, LA MALATTIA LO SALVA

LIVORNO 15 ottobre 2011 - Lui ex impiegato del ministero del Tesoro, accusato di usura e arrestato nel 2006 all'interno di una maxi-inchiesta che ruota attorno a un presunto giro di riciclaggio ed estorsioni, potrebbe essere prosciolto perché incapace di intendere e di volere.

Il motivo lo hanno spiegato ieri mattina in aula il perito nominato dai collegio dei giudici e il consulente della difesa. Fabrizio Morganti, 61 anni, nato a Follonica ma residente a Piombino, soffrirebbe di «una patologia compulsiva per il gioco che dall'età di 40 anni gli avrebbe tolto la capacità cognitiva», ha ripetuto dal banco dei testimoni Furio Meneghini. Una malattia «grave» a tal punto da «non riuscire a smettere», spingendolo ad uscire di casa «solo a cercare denaro per giocare alle slot machine dove riusciva a spendere fino a 500 euro al giorno». Ecco perché «è incapace di partecipare e affrontare il processo».

Eppure il legale della parte civile, un operaio siderurgico al quale Morganti prestò 10mila chiedendone indietro 60mila, ha sottolineato come l'imputato abbia presentato i primi certificati della presunta malattia «solo nel 2007», quando «l'indagine era già stata chiusa». Oltre a questo ci sono le capacità dell'ex dipendente del Ministero, che in passato è stato titolare di una finanziaria e le sue scelte economiche, apparentemente in controtendenza con una patologia cronica. «In un caveau della Monte dei Paschi - spiega il legale - l'ex impiegato non ha rinnovato 117 titoli, perché - si domanda - non lo ha fatto se aveva bisogno di denaro?».

Il processo a Fabrizio Morganti fa parte della maxi-inchiesta condotta dal pubblico ministero Antonio Giaconi che nonostante il trasferimento alla Procura di Pisa ha mantenuto questo processo. L'accusa per le persone coinvolte è pesantissima: associazione a delinquere finalizzata a una serie assai lunga di reati. E cioè usura, furto, rapina, ricettazione, riciclaggio, estorsione, reimpiego di proventi illeciti. Fra loro spicca il nome di Michelangelo Fedele. Secondo l'accusa, sarebbe lui il capo dell'organizzazione, della quale facevano parte numerosi collaboratori. Come Marcello Verdiani, 45 anni nato a Suvereto e residente a Campiglia Marittima, il luogotenente di Fedele in Val di Cornia.

A.d.G.

SCONTRO IN AULA SUL PENTITO CONTRINO

LIVORNO 14 gennaio 2012 - Doveva essere il testimone chiave, invece la deposizione del pentito Alessio Contrino, 49 anni, nel processo a carico di Michelangelo Fedele e di altre 24 persone si trasforma in uno scontro tra Contrino, entrato nel 2009 nel programma di protezione dei collaboratori di giustizia, e gli avvocati dei due principali imputati, lo stesso Fedele e Marcello Verdiani, 46 anni, considerato il braccio destro dell'organizzazione. Contrino racconta di aver portata un chilo di cocaina da Milano ad un'area di servizio nella zona di San Vincenzo e di aver chiamato i carabinieri durante il tragitto per bloccare l'acquirente, il Verdiani. Spiega come – saltata la soffiata – si sarebbe rivolto con l'allora amante a Fedele «per avere della cocaina», ma di aver avuto una risposta negativa dell'imprenditore «perché ero anche un consumatore e non si fidava che riuscissi a pagare il debito». Ma durante la deposizione sono molto i «non ricordo» e le anomalie rispetto ai cinque interrogatori eseguiti dal pubblico ministero Pennisi e dal collega Giaconi, ieri in aula. Ha invece confermato lo spaccio di droga, il prestito di denaro e le minacce subite dal Verdiani tra il 2006 e il 2007 Paolo Fiorenzani, 42 anni. «Verdiani dopo essere stato arrestato mi fece dire dalla moglie che gli doveva 120 milioni tra droga e debiti. Fu Fedele a fare da mediatore. Alla fine arrivammo ad un accordo per quarantamila euro che lasciai in una busta in un'area di servizio all'interno di un tronco di albero: 35 erano per Verdiani e gli altri 5 come ricompensa per lo stesso Fedele». Fiorenzani ha anche aggiunto di «non aver mai parlato di interessi quando Verdiani gli prestò il denaro».

Il Tirreno 18 ottobre 2013

«Quel maresciallo non si teneva più»

Caso Lo Voi: sotto processo l'ex comandante di Donoratico Alla prima udienza sono sfilati i testimoni dell'accusa

CASTAGNETO 18 ottobre 2012 - «Mi disse che non riusciva più a tenere il maresciallo Lo Voi, che le sue richieste erano diventate sempre più pressanti, che temeva ritorsioni». E' un passaggio della deposizione di un collega di Gaetano Lo Voi, il maresciallo dei carabinieri imputato per tentata concussione, truffa ai danni dello Stato, falsità materiale e ideologica. Lo Voi, 50 anni, è sotto processo per una vicenda risalente al 2010 quando comandava la stazione di Donoratico: avrebbe fatto pressioni sul marchese Nicolò Incisa della Rocchetta e sul direttore dell'azienda vinicola Citai (Carlo Paoli) dove lavorava la moglie, chiedendo una promozione della donna e l'assunzione di figlia e fidanzato. Pressioni esercitate, stando alle accuse, ventilando ispezioni e minacciando di diffondere notizie sul conto della moglie del marchese. Coimputata nel processo la cinquantaseienne **Giuseppina Zambardino**, che avrebbe rilasciato al sottufficiale due ricevute di affitto e una dichiarazione con la quale la locatrice attestava di aver ricevuto da Lo Voi la somma complessiva di 4.550 euro come canoni di affitto, documentazione poi girata da Lo voi alla Prefettura ai fini del rimborso.

Ma al processo, cominciato ieri a Livorno davanti al collegio Cardi-Del Forno-Pasquali (pm Gianfranco Petralia) ci si è concentrati sul capo A, quello della tentata concussione.

Presente l'imputato, al banco dei testimoni si sono alternati quelli dell'accusa, i colleghi e superiori di Lo Voi che condussero le indagini. Come il capitano De Corato, all'epoca comandante della compagnia di Cecina. L'ufficiale ha raccontato delle indagini, avviate dopo la denuncia di Paoli. Il maresciallo Aurelio Sanna, comandante di Castagneto, ha ricordato quel primo settembre 2010 quando il direttore di Citai lo chiamò dicendogli di volergli parlare «di una cosa delicata».

«Mi disse - ha raccontato Sanna - che da un mese il maresciallo Lo Voi andava nella sua azienda a chiedergli che la moglie venisse trasferita dall'imbottigliamento a un ufficio, facendo riferimento a favori che Lo Voi avrebbe fatto al marchese e che andavano ricambiati».

Stesse accuse ripetute da Paoli, che ha parlato di pressioni intollerabili e di minacce velate. Hanno deposto anche altri sottufficiali tra cui il maresciallo Federico Dati, comandante del Nucleo ispettorato del lavoro, al quale Lo Voi aveva sollecitato le ispezioni.

L'udienza è stata sospesa e rinviata al 6 marzo 2013 del prossimo anno.

Castagneto Carducci

GoNews, fonte ANSA

L'ex maresciallo Lo Voi rinviato a giudizio per tentata concussione
Si parla di pressioni ai danni del marchese Niccolò Incisa della Rocchetta e di Carlo Paoli, direttore dell'azienda vinicola Tenuta San Guido. I dettagli
31/10/2012

L'ex comandante della stazione dei carabinieri di Donoratico (Livorno), maresciallo Gaetano Lo Voi, 49 anni, di origine palermitana, è stato rinviato a giudizio dal gup di Livorno Beatrice Dani con l'accusa di tentata concussione a danni del marchese Nicolò Incisa della Rocchetta e di Carlo Paoli, direttore dell'azienda vinicola Tenuta San Guido - Citai di Bolgheri, di proprietà del marchese, produttore anche del celebre vino Sassicaia. Tutta la vicenda è partita dalla denuncia ai carabinieri di Paoli a cui sono seguite indagini della magistratura livornese. Secondo l'accusa l'ex comandante dei carabinieri della stazione di Donoratico avrebbe abusato dei suoi poteri tentando di indurre in più occasioni Incisa della Rocchetta - che è parte offesa - e Paoli a destinare sua moglie ad un incarico di ufficio anziché al reparto imbottigliamento dell'azienda Tenuta San Guido, dove già lavorava, e ad assumere anche la figlia e il fidanzato come guardia giurata, fatti verificatisi dal luglio 2010 in poi. Lo Voi, sempre secondo l'accusa, avrebbe mosso richieste sempre più pressanti al marchese e al direttore facendo leva su uno stato di soggezione creato nelle vittime, in particolare alludendo a possibili conseguenze dovute alla diffusione di non meglio precisate notizie sul conto del marchese e della sua famiglia, e facendo

riferimento anche a possibili ispezioni in azienda per accertare eventuali irregolarità. Ispezioni che, secondo il pm, il maresciallo avrebbe sollecitato almeno in un'occasione al comandante del nucleo ispettorato del lavoro di Livorno.

Tra gli episodi che la procura ha contestato a Lo Voi ci sarebbe un'annotazione di servizio falsa in cui il maresciallo avrebbe attestato (contrariamente al vero, come sostiene l'accusa) che tale Guye Mbaye gli aveva riferito confidenzialmente che in alcune aziende agricole della zona, tra le quali anche Tenuta San Guido - Citai, c'erano persone assunte in modo irregolare. Questo, secondo gli inquirenti, per precostituirsi una motivazione nel chiedere al nucleo di ispettorato del lavoro dei carabinieri un accertamento ispettivo nell'azienda di Incisa della Rocchetta.

Il maresciallo Lo Voi è inoltre accusato di truffa ai danni dello Stato perché secondo l'accusa, per l'indisponibilità temporanea dell'alloggio di servizio, si sarebbe fatto rilasciare dalla presunta proprietaria di un appartamento di Donoratico due ricevute di affitto per un totale di 4.550 euro utilizzandole ai fini del rimborso a cui vanno sommati 650 euro per una fattura emessa da un'agenzia immobiliare per un altro alloggio occupato in precedenza.

Tutte spese che secondo gli inquirenti non sarebbero mai state sostenute dal Lo Voi ma che gli avrebbero procurato un ingiusto profitto di 5.200 euro con conseguente danno all'erario. Insieme al maresciallo è imputata in concorso per truffa anche la presunta proprietaria dell'appartamento, una 54/enne di origini campane, **Giuseppina Zambardino**, residente a Castagneto Carducci, che avrebbe rilasciato false ricevute di affitto al carabiniere. Prima udienza del processo il 13 marzo 2013 a Livorno.

Fonte: ANSA

Il Tirreno 01 novembre 2012

Prima udienza in programma il 7 marzo

Si aprirà il prossimo 7 di marzo davanti al tribunale di Livorno in composizione collegiale il processo che vede come imputati il maresciallo dei carabinieri Gaetano Lo Voi, 49 anni, e Giuseppina...

Si aprirà il prossimo 7 di marzo davanti al tribunale di Livorno in composizione collegiale il processo che vede come imputati il maresciallo dei carabinieri Gaetano Lo Voi, 49 anni, e Giuseppina Zambardino, 55.

Il primo è accusato di tentata concussione e truffa ai danni dello Stato oltre a falsità materiale e ideologica commessa da un pubblico ufficiale in atti pubblici.

L'altra imputata, invece, dovrà rispondere solo del concorso nella truffa.

Secondo gli inquirenti, coordinati dal sostituto procuratore Gianfranco Petralia, la donna avrebbe rilasciato al sottufficiale che all'epoca comandava la stazione dei carabinieri di Donoratico due ricevute di affitto (per 2.600 e 1.950 euro) nonché una dichiarazione con la quale la locatrice attestava falsamente di aver ricevuto da Lo Voi la somma complessiva di 4.550 euro come canoni di affitto e producendo la documentazione alla Prefettura ai fini del rimborso.

Alla prima udienza si dovranno anche costituire le parti civili. Tra loro il marchese Nicolò Incisa della Rocchetta, sua moglie e il direttore generale dell'azienda vinicola Carlo Paoli che, attraverso la sua denuncia, ha dato il via all'indagine della Procura nel luglio 2010.

Gaetano Lo Voi, domiciliato a Palermo, è difeso dagli avvocati Maria Grazia Schiavone del foro di Livorno e Salvino Pantuso del foro di Palermo. Giuseppina Zambardino, residente a Donoratico, è difesa d'ufficio dall'avvocato Graziella Iellamo.

RUBA IN PERMESSO DAL CARCERE

MASSA MARITTIMA 28 dicembre 2013 - Marcello Verdiani, 50 anni, suveretano di nascita e campigliese d'adozione, è di nuovo nei guai. Anche se in realtà la sua situazione non cambia di molto, visto che l'ennesima ordinanza di custodia cautelare gli è stata notificata in carcere, a Massa Marittima, dove sta scontando una pena per un cumulo di reati, condanne diventate definitive in una carriera criminale ultraventennale. Stavolta si è trattato di un furto, commesso mentre a Campiglia usufruiva di un permesso di pochi giorni per la sua buona condotta in carcere. Dalle indagini dei carabinieri infatti è emerso che l'uomo, lo scorso 9 novembre, dopo aver forzato una finestra in una casa di Suvereto, aveva rubato monili in oro, numerose bottiglie di vino e di liquore, oltre ad alcuni capi di abbigliamento griffati. I sospetti che subito erano maturati nei suoi confronti sono diventati certezza quando i carabinieri di Suvereto hanno accertato che Verdiani, al suo rientro in carcere, aveva con sé numerosi giubbotti. Circostanza anomala, per il numero di capi di abbigliamento del tutto sproporzionato alle esigenze di un detenuto. Il proprietario ha poi riconosciuto gli indumenti, mentre i carabinieri hanno trovato nell'abitazione campigliese, altri oggetti rubati nella casa di Suvereto. Così i carabinieri in questi giorni gli hanno consegnato in carcere la nuova ordinanza di custodia cautelare. Verdiani, considerato il braccio destro di Michelangelo Fedele nell'organizzazione che secondo la procura di Livorno si occupava nella provincia di usura, furti, rapine, riciclaggio, estorsioni, dopo l'arresto nel 1994 uscì assolto da un primo processo nel 1998, ma tornò in carcere con le stesse accuse, insieme a 57 persone, nel 2005 in quella che venne definita "Operazione Toro". Vicenda che ancora deve concludersi dal punto di vista giudiziario. In questi 20 anni però non si è fatto mancare nulla, con una sfilza di reati che gli sono valsi la dichiarazione di «delinquente abituale», fino alla decisione di un giudice, a Grosseto nel corso di uno dei tanti processi per furto, di aggiungere alla condanna anche due anni da trascorrere in una colonia agricola.(cloz)

Il Tirreno 14 giugno 2014

Fedele & company «50 anni di carcere per gli imputati»

LIVORNO. Oltre 50 anni di carcere. Sono quelli che ha chiesto il pubblico ministero Antonio Giaconi nei confronti degli imputati (rimasti) nel maxi processo per un presunto giro di droga, usura,...

LIVORNO 14 giugno 2014 - Oltre 50 anni di carcere. Sono quelli che ha chiesto il pubblico ministero Antonio Giaconi nei confronti degli imputati (rimasti) nel maxi processo per un presunto giro di droga, usura, furti, riciclaggio e ricettazione che sarebbe stato organizzato tra Cecina, Piombino e la Val di Cornia tra il 2000 e il 2006. E che vedrebbe il suo fulcro centrale in Michelangelo Fedele, secondo gli inquirenti «il capo indiscusso dell'organizzazione, della quale facevano parte numerosi collaboratori». Ma proprio il reato più grave tra quelli contestati, l'associazione a delinquere, si sarebbe ormai prescritto, e dunque lo stesso magistrato ha chiesto al collegio, presieduto dal giudice Antonio Del Forno, l'assoluzione per quelli imputati ai quali veniva contestato.

«Nonostante questo - ha tenuto a precisare il pm nella requisitoria - le intercettazioni telefoniche e ambientali, fulcro delle prove, dicono che l'associazione emergerebbe in modo nitido».

Per Michelangelo Fedele, che durante l'ultima udienza ha preso la parola per fare delle dichiarazioni spontanee nelle quali ha contestato uno ad uno i reati che gli vengono imputati, il pubblico ministero ha chiesto 4 anni di reclusione per alcuni episodi di usura e riciclaggio oltre a una maxi multa da 40mila euro.

Più pesante è stata la richiesta nei confronti di un'altro degli imputati chiave, Marcello Verdiani, tutt'ora in carcere.

«È impressionante - ripete Giaconi - l'attività criminale del Verdiani, non solo in materia di furti, ma anche di stupefacenti. Ci sono prove che lo qualificano come un vero e proprio professionista del crimine. Un quadro - tiene a precisare - non meritevole delle circostanze attenuanti generiche». Ecco perché la pena richiesta è la più alta: 10 anni e 50mila euro di multa

Per Franco Marsili, invece, considerato l'uomo che avrebbe tenuto d'occhio la zona della bassa Val di Cecina, curando essenzialmente i rapporti con i destinatari dei prestiti erogati da Michelangelo Fedele, il

pubblico ministero ha ritenuto che debba esser riconosciuto responsabile dei reati in materia di stupefacenti e dunque essere condannato a 6 anni di reclusione e 22mila di multa.

Per Roberto Cristini, invece, è stato chiesto un anno e 6 mesi, stessa pena per Renzo Tedeschi. Due mesi in più a Domenico Scarpulla. Stessa richiesta per Natale Osiride.

Ad Andrea Settepassi (38 anni) è stata riconosciuta la prescrizione, come a Giorgio Cignoni, piombinese 46 anni, Maurizio Fiaschi altro piombinese di 45 anni e Natale Salti.

Sei anni di carcere e 30mila euro di multa per l'albanese Qamil Domi. Altri 18 anni complessivi sono stati invece chiesti per gli altri imputati.

Al termine della richiesta il collegio ha fissato le ultime due udienze. Il 14 novembre toccherà alle repliche delle difese, mentre il 19 dicembre, a distanza di sei anni dall'apertura del dibattimento arriverà la sentenza.

NUOVA COSENZA QUOTIDIANO

Cronaca

Un calabrese alla guida di una rete criminale nel livornese

Smantellata nel livornese una rete criminale gestita da un calabrese: 58 arresti

15/11/2005-(servizio a cura di Gia. Cat.)- Una operazione che ha impegnato oltre 300 carabinieri, provenienti anche dai battaglioni mobili di Firenze e Roma, unità cinofile e due elicotteri sono stati dispiegati stamani per una operazione che ha portato all'arresto di 58 persone (altre tre hanno ricevuto l'ordine dell'obbligo di dimora, mentre quattro sono tuttora latitanti) nell'ambito dell'inchiesta contro una organizzazione criminale che, oltre a gestire un vasto traffico di stupefacenti e di prostituzione, era specializzata nelle estorsione e nell'usura. L'operazione, coordinata dai pm Roberto Pennisi e Antonio Giaconi, è scaturita da oltre un anno di indagini e ha permesso di sgominare un'associazione a delinquere estremamente ramificata.

A capo dell'organizzazione, secondo quanto hanno spiegato i carabinieri, vi era un calabrese: Michelangelo Fedele, 60 anni, giunto a Donoratico, nel comune di Castagneto Carducci, negli anni '80 per un soggiorno obbligato dopo essere stato legato al clan dei Piromalli affiliato alla 'Ndrangheta. Secondo la ricostruzione gli inquirenti, Fedele gestiva direttamente l'usura e le altre attività illecite servendosi di veri e propri luogotenenti che operavano in Val di Cecina e Val di Cornia. Tra le persone finite in carcere vi sono italiani e stranieri, soprattutto albanesi, ai quali era affidata la gestione del traffico e dello spaccio di stupefacenti.

Il Pm Pennisi lancia l'allarme: "Quasi un economia parallela"

"L'usura in questa provincia rappresenta una parte consistente del sistema economico parallelo a quello legale. E' questo il dato più preoccupante che emerge dalle nostre indagini". E' così che il pm livornese Roberto Pennisi commenta l'operazione dei carabinieri che stamani ha smantellato un'organizzazione criminale ramificata nella provincia livornese e ha portato in carcere 58 persone, mentre per altre tre è scattato l'obbligo di dimora e quattro sono ancora latitanti. Gli inquirenti hanno contestato agli indagati decine di reati, mentre per molti di loro l'accusa è di associazione a delinquere dedita all'usura, alle rapine, ai furti, alla ricettazione, al riciclaggio di denaro, alla detenzione e traffico di armi, allo spaccio di droga e al favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione e dell'immigrazione clandestina. A capo dell'organizzazione, secondo gli inquirenti, c'era un calabrese di 60 anni: Michelangelo Fedele, legato al clan dei Piromalli affiliato alla 'ndrangehta. Era lui a gestire direttamente l'usura e le altre attività illecite, costruendo una vera e propria struttura piramidale dell'organizzazione e affidandosi a luogotenenti fidati in Val di Cecina e in Val di Cornia. Tra gli arrestati vi sono italiani e albanesi, ai quali veniva di fatto lasciato il mercato degli stupefacenti. Il tasso di interesse applicato ai prestiti usurari oscillava tra il 10 e il 40 per cento mensile. "Ma il dato più preoccupante - ha aggiunto Pennisi, che ha coordinato le indagini insieme al collega Antonio Giaconi - è rappresentato dalla larga diffusione di questa pratica e dalla scarsa propensione delle vittime a parlare". Ma perché secondo gli investigatori il territorio livornese è stato così diffusamente contaminato dalla pratica dell'usura?

"Certamente perchè anche la nostra provincia risente della crisi economica generale - ha concluso il magistrato - ma anche perchè i cittadini incontrano enormi difficoltà per accedere ai finanziamenti del sistema bancario". L'operazione di stamani, condotta da oltre 300 carabinieri livornesi, col supporto anche di reparti provenienti dai battaglioni mobili di Firenze e Roma, ha permesso di recuperare una vasta documentazione che attesta la ramificazione dell'organizzazione criminale: perquisizioni sono state eseguite nelle province di Livorno, Pisa, Massa, Prato, Grosseto, Roma, Agrigento, Udine, Varese e Torino. Enorme anche la mole di indizi raccolti dagli inquirenti tanto che il Gip, Rinaldo Merani, ha firmato un'ordinanza di custodia cautelare in carcere di 741 pagine e contestando, a vario titolo, ben 121 reati.

DA WWW.LIBERTAS.SM

San Marino Comunicati Di San Marino Antonio Fabbri di L'Informazione di San Marino:

Riciclaggio e autoriciclaggio, sequestrato oltre un milione

pubblicato **martedì 29 aprile 2014** alle 23:07

L'Informazione di San Marino

Disposto nei giorni scorsi dal Commissario della Legge il rinvio a giudizio di Michelangelo Fedele Riciclaggio e autoriciclaggio, sequestrato oltre un milione

Marito e moglie finiranno davanti al giudice. L'uomo legato in passato alla cosca Piromalli, della 'Ndrangheta negli anni Ottanta fu mandato in soggiorno obbligato in Toscana.

Antonio Fabbri

Riciclaggio e autoriciclaggio, sotto sequestro oltre 1,1 milioni di euro appartenenti a un soggetto in passato legato alla 'ndrangheta, cosca Piromalli, e due rinvii a giudizio. Queste le accuse e i provvedimenti a carico di Michelangelo Fedele, 68enne di Reggio Calabria ma dagli anni '80 residente in provincia di Livorno, e della moglie, Giuseppina Zambardino, 57enne originaria di Caserta, che con lui finirà davanti al giudice. Si tratta di un rinvio a giudizio senza precedenti se si considera che per la prima volta vengono contestati e arrivano in aula nel medesimo procedimento comportamenti che integrano gli articoli 199 bis e 199 ter del codice penale sammarinese, riciclaggio e autoriciclaggio, appunto.

Un rapporto di antica data Il rapporto di Michelangelo Fedele con la banca sammarinese risale alla fine degli anni novanta, quando nel gennaio 1999 aprì presso la Banca di San Marino un libretto al portatore e qualche giorno dopo un conto deposito titoli presso la stessa banca. Poi, tre anni dopo, aprì un conto corrente. All'origine della provvista c'è sempre stato il versato soldi in contanti nel periodo compreso tra il '99 e il 2008. 17 versamenti per un ammontare complessivo di 1.128.000 euro. Questi soldi, tra il 2002 e il 2010, furono prelevati, sempre in contanti, in una decina di occasioni e, per altra parte, investiti in titoli che fruttarono la bellezza di oltre 500mila euro.

Le movimentazioni venivano disposte in parte dalla moglie di Fedele, in particolare quando questi era in carcere per una indagine italiana, e in parte da lui stesso fino ai primi mesi di quest'anno. Ed è proprio per le movimentazioni recenti, considerato che le norme contestate sono entrate in vigore dal 2008 in poi, che vengono mosse le accuse.

L'adeguata verifica Quando scattò l'adeguata verifica, nel 2009, Michelangelo Fedele dichiarò di essere imprenditore nel settore dell'agricoltura e delle foreste e giustificò l'apertura del conto con lo scopo di fare Disposto nei giorni scorsi dal Commissario della legge il rinvio a giudizio a carico di Michelangelo Fedele degli investimenti. Nulla di strano, se non fosse che l'imponente mole di denaro movimentata soprattutto in contanti, lasciava agli inquirenti più di un dubbio sull'attività del correntista e su quella della moglie che risulta casalinga. Così, da verifiche più approfondite, è emersa tutta una serie di precedenti dell'uomo a carico del quale risultano condanne, tra il 1983 e il 2001, per i reati di sequestro di persona, ricettazione ed estorsione. Oltre a ciò emergono coinvolgimenti più recenti in indagini sulla criminalità organizzata. E' il caso dell'operazione del 2005, che ha visto indagate 58 persone tra cui Fedele, e il rinvio a giudizio nel 2008. Un'indagine condotta dalla procura di Livorno e nella quale vennero contestati reati di usura, furto, rapina, ricettazione, riciclaggio, estorsione, reimpiego di proventi illeciti. il soggiorno obbligato In quella indagine, denominata "operazione Toro" il Pm

livornese, Roberto Pennisi, aveva indicato a capo dell'organizzazione criminale proprio Michelangelo Fedele, giunto in Toscana, a Donoratico nel comune di Castagneto Carducci, negli anni '80 per in soggiorno obbligato dopo essere stato legato al clan dei Piromalli affiliato alla 'Ndrangheta. Secondo l'accusa, in terra toscana l'uomo, originario di Rizziconi a due passi da Gioia Tauro in provincia di Reggio Calabria, aveva ricreato una organizzazione criminale della quale era a capo, dedita ad una serie di reati che spaziano dall'usura al riciclaggio, dall'estorsione alla rapina.

Nel tempo, inoltre, Fedele è riuscito ad accumulare un ingente patrimonio immobiliare che conta oltre 100 immobili di sua proprietà, tutti in provincia di Livorno, tra terreni e fabbricati. Per questo risulta essere uno degli uomini più ricchi della provincia toscana. Ricchezza immobiliare, questa, che anche per gli inquirenti italiani, come per quelli sammarinesi, non troverebbe però giustificazione nell'attività dichiarata dall'uomo. Come per l'accusa non trova giustificazione il denaro disponibile sui conti sammarinesi.

I sequestri L'indagine sammarinese lo scorso marzo ha visto dunque scattare il sequestro disposto dal Commissario della legge Alberto Buriani che si è occupato del caso. Sequestro dei denari depositati sui rapporti presso la Banca di San Marino riconducibili al Fedele e alla moglie, che hanno al proprio attivo una provvista di almeno 1.128.000 euro. Denaro congelato, dunque, in attesa del giudizio sul caso per il quale in questi giorni è stato invece disposto il rinvio a giudizio. Da fissare la data del processo.

IL TIRRENO

"Dopo il sequestro di 1 milione di euro e il rinvio a giudizio dei mesi scorsi il 28 ottobre la prima udienza.

Alla sbarra con la moglie: dovrà giustificare il denaro sui conti della Banca del Monte Titano. Processo a San Marino per l'origine dei soldi di Fedele

di Manolo Morandini

CASTAGNETO 4 agosto 2014 - Qual è l'origine di quei 457.900 euro depositati sul conto della Banca di San Marino Spa? Gli inquirenti della Repubblica del Titano continuano a chiederlo a Michelangelo Fedele, 68 anni, residente a Donoratico. E la domanda, dopo il rinvio a giudizio disposto dal commissario della legge, arriva nelle stanze del palazzo di giustizia della Repubblica del Titano dove il 28 ottobre si aprirà il processo a carico di Fedele e di sua moglie, Giuseppina Zambardino, 57 anni. Per lui l'imputazione è di possesso ingiustificato di valori mentre la moglie è imputata di riciclaggio in concorso con il marito. Oltre un milione di euro è stato congelato dal commissario della legge su un conto della Banca di San Marino Spa, a fronte del provvedimento di sequestro cautelativo dell'inizio di marzo di quest'anno.

E ciò a seguito dell'inchiesta partita dalle segnalazioni dell'Agenzia di informazione finanziaria all'autorità giudiziaria.

Il controllo. Il primo controllo risale al marzo del 2009. L'istituto di credito deve assolvere agli obblighi di adeguata verifica della clientela. Ovvero, verificare la congruità dei valori amministrati rispetto alle fonti di reddito del cliente.

Fedele dichiara di essere un imprenditore agricolo e che l'apertura del rapporto bancario è per degli investimenti. Gli inquirenti, però, hanno più di un dubbio sull'attività del correntista e su quella della moglie, che risulta casalinga.

Verificano che tutti i rapporti sono stati alimentati esclusivamente con versamenti in contanti. E così per i prelievi.

Somme che non appaiono congrue rispetto alle attività economiche di Fedele e della moglie. A non convincere è anche la modalità operativa: gli accrediti e i prelievi sono solo in contanti e per questa via si perdono i riferimenti tra l'origine e la destinazione delle somme. L'indagine. L'indagine è tutta sanmarinese ma a rafforzare le ipotesi di reato per gli inquirenti sono gli elementi raccolti tramite rogatoria dall'Italia. A pesare sono i precedenti dell'uomo a carico del quale risultano condanne, tra il 1983 e il 2001, per i reati di sequestro di persona, ricettazione ed estorsione. E anche l'ingente patrimonio immobiliare che non troverebbe giustificazione nell'attività dichiarata da Fedele: oltre cento immobili di proprietà, tutti in provincia di Livorno. Da qui l'imputazione per possesso ingiustificato di valori ai sensi dell'articolo 199-ter del codice penale sanmarinese. La moglie, invece, deve rispondere di

riciclaggio, 199-bis, perché in concorso con il marito ha depositato in un libretto al portatore, in un conto corrente e in un deposito titoli accessi presso Banca di San Marino, un totale di 1.128.501 euro ritenuti dagli inquirenti il provento dei reati commessi dal marito. E che stando all'ipotesi dell'accusa veniva trasferita, sostituita ed occultata proprio per impedire che venisse accertata l'origine criminosa. I tre conti. Il rapporto con la Banca di San Marino viene stretto da Michelangelo Fedele nel gennaio del 1999, con l'apertura di un libretto di deposito al portatore. E a distanza di due giorni di un conto deposito titoli. Mentre in seguito, nel 2002, viene acceso un conto corrente. E nello stesso anno c'è la delega ad operare sui conti alla moglie Giuseppina Zambardino. Più di quattro ore in auto. Sono 363 i chilometri che separano Castagneto dal Monte Titano. Ed è una strada che Fedele e sua moglie percorrono almeno diciassette volte nell'arco di dieci anni. La prima operazione di versamento è del gennaio 1999 e l'ultima risale al 2008, per un totale di 1.128.000 euro. Soldi utilizzati per investimenti in titoli, che hanno fruttato oltre mezzo milione di euro, e per una decina di prelievi, sempre in contante, per un totale di 1,1 milioni di euro, tra l'ottobre del 2002 e settembre del 2010. Fedele ha continuato ad operare sui conti fino ai primi mesi di quest'anno. Ed è proprio per le movimentazioni recenti, dato che le norme contestate sono entrate in vigore a partire dal 2008, che vengono mosse le accuse."

DA ROSIGNANO E LIVORNO, SEQUESTRATE DUE SOCIETA' DI VIGILANZA IN MANO ALLA CAMORRA

IL TIRRENO

Sequestrate due società di vigilanza: arrestati i prestanomi

Operazione dei carabinieri nell'ambito di una un'indagine a carattere nazionale coordinata dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli

Cecina 18 dicembre 2013 - Ammontano a 30 milioni di euro i beni sequestrati dai carabinieri del nucleo investigativo di Caserta ai 9 destinatari delle ordinanze emesse dalla Dda di Napoli per intestazione fittizia di beni per favorire il clan Belforte.

Sotto sequestro 24 società, 68 veicoli, 6 terreni, 7 appartamenti, 2 ville, 7 autorimesse e 3 fabbriche industriali.

Beni dislocati su tutto il territorio nazionale e in Lussemburgo appartenenti sia a società di pulizie che di vigilanza privata. Emersi anche 161 rapporti bancari, che non rientrano nella stima dei 30 milioni di euro, ancora oggetti di accertamenti e al momento congelati. Tra le quote societarie sequestrate, anche quelle di una delle più importanti società di vigilanza privata livornesi: la Fedelpol di Rosignano Marittimo e la Silpress di Livorno. In questo contesto, i militari del comando provinciale di Livorno hanno dato esecuzione ad una ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Carlo Chiaese, nato a Marcianise, classe '65, residente a Cecina, proprietario fittizio della società di vigilanza "Fedelpol s.r.l.". I carabinieri hanno anche proceduto al sequestro dei beni intestati alla stessa "Fedelpol s.r.l.", in particolare di 5 conti correnti e 4 mezzi.

A Livorno i militari hanno sequestrato beni intestati alla "Silpress Vigilanza s.r.l.", il cui titolare, Domenico Di Carluccio, nato a Marcianise nel 1965 è stato arrestato a Caserta. La Silpres Group Srl fa presente che non sussistano collegamenti di alcun genere con gli eventi di cronaca riguardanti la Silpres Vigilanza Srl, società ceduta dalla Proprietà nel Novembre 2011.

TUTTI IN PIAZZA

Scandalo Asl Caserta, sequestrata la Silpres Group di Angelo Grillo

Si tratta di un'impresa di vigilanza privata che svolge attività a Livorno

Caserta 3 luglio 2014 - Sequestro preventivo ordinato dalla procura Antimafia di Napoli nei confronti della società **Silpres Group** con sede a **Livorno**. Si tratta di un'impresa di vigilanza privata che svolge attività a Livorno e provincia a cui è collegata anche la **Silpres Vigilanza Srl** che ha eseguito il servizio di vigilanza nel **centro Commerciale Campania di Marcianise**. La società era riconducibile all'imprenditore **Angelo Grillo**, considerato referente del **clan Belforte** nel settore imprenditoriale, coinvolto nello scandalo degli appalti 'comprati' all'**Asl di Caserta** e arrestato il 7 novembre del 2013, assieme a politici e dirigenti dell'Azienda sanitaria locale. Grillo - che a giugno si è visto recapitare anche un'ordinanza per omicidio ed ora è ristretto al 41 bis nel carcere di Parma - è stato così raggiunto, questa mattina, da un'ordinanza per il reato di intestazione fittizia di beni.

Il provvedimento è stato emesso dal gip di Napoli su richiesta dei pm della Dda di Napoli, Luigi Landolfi, Giovanni Conzo e Annamaria Luchetta. Raggiunto da ordine di arresto anche **Riccardo Mazzara**, considerato il prestanome dell'azienda di Grillo. L'indagine dei carabinieri del nucleo investigativo di Caserta è scaturita in seguito alla cessione di rami d'azienda da parte di alcune società già sequestrate alla famiglia Grillo e ha consentito di svelare che tale condotta dell'imprenditore era finalizzata a eludere gli accertamenti patrimoniali e i sequestri della magistratura.

Redazione Tuttiinpiazza

Il Tirreno

Sequestrata nel Casertano un'agenzia di vigilanza con sede a Livorno

Si tratta dell'agenzia Silpres Group, riconducibile ad Angelo Grillo l' imprenditore ritenuto vicino al clan camorristico Belforte di Marcianise (Caserta) detenuto dal novembre scorso nell'ambito dell'inchiesta sugli appalti concessi dall'Asl di Caserta alle sue ditte

LIVORNO 3 luglio 2014 - I carabinieri del Nucleo Investigativo di Caserta hanno sequestrato un'agenzia di vigilanza con sede sociale a Livorno, denominata Silpres Group, in quanto riconducibile ad Angelo Grillo, imprenditore ritenuto vicino al clan camorristico Belforte di Marcianise (Caserta) detenuto dal novembre scorso nell'ambito dell'inchiesta sugli appalti concessi dall'Asl di Caserta alle sue ditte. Il valore del sequestro è di circa 500 mila euro.

Contestualmente i militari hanno notificato a Grillo, detenuto a Parma, un'ordinanza di custodia cautelare in carcere per il reato di intestazione fittizia di beni; un provvedimento ai domiciliari con la medesima contestazione e' stato invece notificato a Riccardo Mazzara, che compare formalmente come titolare della società ma che gli inquirenti della DDA di Napoli considerano un semplice prestanome cui Grillo ha ceduto apparentemente le quote sociale per evitare di vederselo sequestrate dagli investigatori. Nei mesi scorsi erano già state sequestrate quote di società di vigilanza sempre di Grillo, come quelle relative alla Silpres Vigilanza srl, che ha svolto attività anche presso il Centro Campania di Marcianise.

Il Tirreno 18 settembre 2014

Paghi o ti picchio, due arrestati per estorsione

Inchiesta su un'associazione per delinquere. Perquisizioni e sequestri: 24 denunce

di Lara Loreti **LIVORNO 18 settembre 2014** - «Lui era il capo: aspirava a diventare il boss della città. E a questo scopo si stava dando da fare...». Così gli investigatori definiscono Andrea Polinti, livornese di 47 anni, sposato residente in via Pellettier, già conosciuto alle forze dell'ordine per casi di usura e droga. È considerato il leader di un'associazione a delinquere finalizzata a commettere estorsioni, usura, truffa ed altri reati contro la persona e il patrimonio, anche mediante l'uso di armi e violenza. Polinti, secondo gli investigatori, aveva messo su un giro di società, intestate a prestanome, che lui controllava allo scopo di sottrarre beni e soldi, con la complicità di numerose persone. Ieri è finito in manette (è in carcere a Prato), e con lui la stessa sorte è toccata al 41enne livornese Andrea Calloni (si trova alle Sughere), anche lui già noto alle forze dell'ordine. Sul registro degli indagati ci sono altre 24 persone. L'accusa per tutti è associazione a delinquere. Una grossa indagine, chiamata "Attila", condotta dai carabinieri del Nucleo investigativo, guidati da Luigi Perri, e dal Nucleo tributario della finanza, comandato da

Maurizio Querqui. Indagati anche due “mafiosi”. Il gip di Livorno ieri ha emesso in tutto 36 decreti di perquisizione: verifiche che sono state svolte in tutta la provincia e in un caso anche nella zona di Pisa. Tutti gli indagati sono accusati di associazione a delinquere. Un gruppo formato da uomini e donne, tra cui ci sono anche due persone collegate alla ’ndrangheta calabrese, già denunciate nel passato per associazione a delinquere di stampo mafioso, che ora vivono in città. A casa di Calloni, i militari hanno trovato 640 euro in contanti, divisi in 32 banconote da 20 euro falsificate: avevano infatti la stessa matrice. Per questo Calloni, che per i reati legati all’associazione a delinquere è solo indagato, è stato arrestato in flagranza per detenzione e spendita di banconote false. «Una macchina da soldi». Andiamo con ordine. L’inchiesta dei carabinieri parte a marzo. Gli uomini di Perri stanno facendo un lavoro che prevede accertamenti bancari e su spostamenti di denaro. E durante questa attività incappano in strani movimenti al centro dei quali sembra esserci Polinti, vecchia conoscenza degli investigatori. Scatta un’indagine che coinvolge la finanza perché si evidenziano da subito anche reati fiscali. Il lungo lavoro investigativo permette di ricostruire un puzzle complesso: negli anni Polinti avrebbe acquisito e creato ad hoc una serie di aziende, nell’ambito della ristorazione, della distribuzione di cibo e bevande e anche un’agenzia immobiliare. Tutte ditte apparentemente non sue perché intestate ad altri (tutte indagate), ma che in realtà sono controllate da lui. Scopo: «fare soldi facili». 2 casi di bancarotta fraudolenta. La scatola di aziende che si incastrano e si succedono è complessa. È per questo che scende in campo la finanza, che è specializzata in questo tipo di reati. Le fiamme gialle scoprono che per due delle ditte collegate a Polinti (una è subentrata all’altra) c’è stata bancarotta fraudolenta e il pm che segue il caso, Luca Masini, di iniziativa fa istanza di fallimento. Si tratta di due ditte di distribuzione e trasporto, con furgoni, di alimenti e bevande. I finanziari, inoltre, accertano distrazioni di denaro per 300mila euro, soldi spariti non si sa dove. Spariscono anche arredi, mobili e furgoni appartenenti alle due società portate al fallimento: per questo vengono denunciate sei persone, fra cui lo stesso Polinti. Non è finita: le fiamme gialle sequestrano un appartamento in città del valore di 300mila euro per recuperare un’evasione fiscale. Viene fuori, infatti, che una delle due società ha evaso 600mila euro rispetto a due milioni e mezzo di ricavi non dichiarati. Sequestrate anche quote sociale delle dieci aziende, secondo l’indagine, riconducibili a Polinti. Escalation di violenze: squadra speciale di picchiatori. I carabinieri, nel corso delle indagini, hanno individuato numerosi reati commessi in città negli ultimi anni a Livorno «che denotano il potenziale intimidatorio dell’organizzazione», come spiegano gli stessi militari. Si parla di decine di episodi. I reati più frequenti che emergono dalla ricostruzione degli investigatori sono le estorsioni, commesse non solo nei confronti di persone esterne all’organizzazione (privati che avevano chiesto prestiti o gente collegata alle aziende di Polinti per lavoro), ma in alcuni casi anche ai danni di membri del gruppo. «Per commettere questi reati Polinti si è servito di una sorta di “squadra di picchiatori” che agiva con metodi violenti ed intimidatori, anche con la minaccia di pistole», spiegano i carabinieri. Tra i “prescelti” (4/5 persone in tutto) spesso c’era anche lo stesso Polinti, oltre a dei pugili, o ex atleti, professionisti. Armi e droga. Nel corso delle perquisizioni fatte ieri sono state sequestrate due pistole calibro 22, detenute illegalmente, con 350 cartucce, un coltello ed una “katana” giapponese, oltre 20 grammi di hashish, 5.000 euro in contanti ed ulteriori 30.000 euro in assegni circolari più cambiali per 100.000 euro.